DEL PIÈ FERMO

DI

DANTE ALIGHIERI

NON INTESO DALLA COMUNE DEGL' INTERPRETI

ESPOSIZIONE

DI

ALBERTO BUSCAINO CAMPO

ORA RIVEDUTA ED AMPLIATA

TRAPANI

TIPOGRAFIA DI G. MODICA ROMANO

1865.

DEL PIÈ FERMO

DI

DANTE ALIGHIERI

NON INTESO DALLA COMUNE DEGL' INTERPRETI

ESPOSIZIONE

DI

ALBERTO BUSCAINO CAMPO

ORA RIVEDUTA ED AMPLIATA

..... egl' incontra che più volte piega
L'opinion corrente in falsa parte,
E poi l'affetto l'intelletto lega.

PAR. XIII.

TRAPANI
TIPOGRAFIA DI G. MODICA ROMANO
1865.

ALL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

Sig. Prof. Can. Vito Pappalardo

Preside del R. Liceo di Trapani.

EGREGIO AMICO,

*Ad onorare per quanto è in me il nome dell'im-
enso Alighieri, nella patria solennità del suo cen-
nnario, avrei voluto dar fuori qualcosa di nuovo;
vagheggiavo un'interpretazione mia de' primi due
anti della* Divina Commedia*, nella quale le cose
ette da' precedenti chiosatori fossero, con un conti-
uato raffronto de' testi, provate meglio che per av-
entura non si sia fatto, ed altre parecchie poste in
n lume non osservato sin qui. Ma la salute che
ni manca, e che da' diletti miei studj mi ha, senza
peranza di ritorno, allontanato da gran tempo,
ni toglie poter recare ad atto il mio pensiero. È
orza però che io, volendo pure far segno di vita
(e tacere affatto mi sarebbe stato rimorso), stia con-
tento per men male a rimestare e a provarmi di
ringiovanire cose stantie; alle quali tuttavia non è
ingegno che basti a dare aria di freschezza. E nel
ristampare, come fo, ravvalorata di nuovi argomenti*

la mia esposizione del piè fermo *di Dante, a fine di mostrarla agli uomini del mestiere ben altro* che *da gittare a calafascio tra* le più strane e ridevoli *(per usare le parole d' un vivace ed elegantissimo scrittore, che ambidue veneriamo), ho voluto che essa esca intitolata al nome di V. S. Illustrissima, non perchè io la reputi in modo alcuno degna di Lei, ma perchè sia publico testimonio della mia riverenza verso di chi, come il nostro grande poeta civile, non sa scompagnare nel proprio cuore i tre supremi affetti della civiltà, della religione e della patria. Il Signore La feliciti.*

Trapani, il dì 15 di aprile del 1865.

Suo dev. e obligmo
ALBERTO BUSCAINO

AVVERTIMENTO

Su questo luogo della DIVINA COMMEDIA *scrisse a*
lungo e con erudizione da suo pari il Tommaséo.
'. RIVISTA CONTEMPORANEA, gen., feb. e mar. 1863,
ORGHINI, I, 5, 11.) *Senza nominarmi* per causa di
verenza, a dir come disse, o piuttosto per rispar-
iarmi che non mi salissero al volto i rossori della
ergogna, e', con degnazione di che gli son grato,
rese a confutare in una nota la mia interpreta-
ione, dai più con superbo disdegno o non vista o
on curata; ma i suoi argomenti, colpa forse del
nio intelletto, non riuscirono a persuadermi, ed anzi
o ebbi alcun che a ridire in proposito di quell'altra
ropugnata da lui. Non avendo creduto io allora
pportuno il continuare nella polemica, assalito vil-
anamente com' egli era da un giornalaccio della
etta pretina, che si vuol far tenere essa sola la Chie-
a cattolica; sbollite oggi quelle passioni e dalla
rossima solennità del centennario dell'Alighieri ri-
hiamati gl'ingegni allo studio delle opere di questo,
on potendo di meglio, ristampo ritoccata ed accre-
ciuta qui e qua la mia lettera esegetica, e aggiungo
n fin di libro alle tante, di che sono infarcite le
dizioni anteriori, alcune altre noterelle, che mi pa-
ono sufficienti a corroborare le mie ragioni e a ri-
attere le avverse. Se io mi sia apposto nella mia
posizione, o, come al primo aspetto sembrerà più
robabile, abbia dato in ciampanelle, lo giudiche-
anno solo coloro, e non sono molti, che, schivi del

sentenziare a caso, alle parole de' famosi e de' oscuri sono usi prestare la medesima attenzion Pure d' una cosa ho desiderio ch' e' vadano capa i lettori; ed è, che, benchè io abbia l' aria di e sermi intestato maledettamente nelle mie idee (po chè a me stanno innanzi evidentissime, e, quan non prese a rovescio, non mi è avvenuto di trovar o saperle contradette con objezioni che valgano, non però ho inteso di fare il papa su questo arg mento; nel quale, per una ciancia ch' e' paja, s visto per verità rimanervi ben altre barbe che n è la mia. Vale.

ALL' ILLUSTRISSIMO

Sig. Professore Gaetano Daita

Palermo.

L' ottimo interprete è Dante a sè medesimo. Bisogna leggere con attenzione il Convivio, *studiare accuratamente le* Rime; *per entro le quali opere sono spesso degli stessi pensieri, o almeno delle fantasie simili a quelle della* Commedia.... *aggiungasi poi la combinazione de' luoghi che tra loro si spiegano: ed ecco aperto un campo spazioso per mostrar Dante più chiaro e più luminoso del mezzogiorno; e questo è il mezzo più sicuro di operar che e' sia inteso.*

FRANCESCO RIDOLFI.

Mio venerato Maestro ed Amico;

A Lei parrà certo molto strano vedersi da me; il quale, non per manco di riverenza e di affetto, ma per tutt' altre cagioni; che non occorre adesso di riferire, non uso aver seco commercio di lettere; indirizzata appunto una lettera, e una lettera a stampa. Ma che vuol Ella che io le dica? È tanta la reputazione che della sua molta dottrina e della moltissima bontà del suo cuore corre in paese, che io non ho potuto resi-

stere punto al solletico di fare assapere altrui, carpendo una destra, benchè piccola occasione, che mi è cascata quasi da sè, come io entri pure per qualche cosa nell' animo suo e nella sua benevolenza. E dell' avere così fatto a fidanza col nome di Lei ho ferma credenza che Ella, gentile come La è, saprà tenermi per iscusato.

E l' occasione la è stata questa. Rileggendo non è guari con alcuni dabben giovani, volenterosi ed amanti delle buone lettere, la *Divina Commedia*, a fine di ajutarci l' un l' altro allo intendimento di essa; a me, in proposito di quel verso del primo canto dell' Inferno: *Sì che il piè fermo sempre era il più basso*, venne affermato, forse un po' troppo alla sicura, il solo, che del valore di esso avesse saputo dare una plausibile interpretazione, essere stato il professore Casella. La cui opinione, che l' Alighieri, cioè, *salisse girando a destra la montagna*, noi leggevamo accennata senza alcuna consolazione di prova nella terza edizione fiorentina del pregevole commento del Bianchi. Parve, come in cotali casi suole avvenire di sovente, alquanto probabile ad alcuni, ad altri destituita d' ogni buon fondamento la mia asserzione. La disputa, cominciata calorosamente, quale fra giovani e meridionali è usanza, si fece via via più viva; e nessuno fra noi avendo nome e autorità di giudice, nessuna sentenza valse a terminarla. Talchè, caso ordinario anche questo, la sua conclusione fu rimanersi ciascuno dalla sua, anzi incaponirsi sempre più nel proprio parere. A me, a dirla tale quale, seppe alcun che d' ostico e d' amaro non essere riuscito a spuntarla a far trionfare nella mente di tutti la mia opi-

ione, che io, com' è naturale, stimavo ragionevolissima. E tanto più intensamente ciò seppe da poi che i più dei consenzienti a bella prima, non furono tardi voltare casacca tosto che ad alcuno degli opponenti, farla finita, venne fatto di squadernarmi sul muso la uarta edizione del commento sopra citato; nella quale l Bianchi stesso in petto e in persona aveva cantato a palinodia, accostandosi invece alla sposizione del Tagalotti e del Costa. Proviamo, dissi allora fra me me, proviamo, al cessare di questi bollori, di far occare con mano, che se il Bianchi s' è ridetto, non ıa avuto in ciò le più belle ragioni del mondo, e che o per l' incontro, salvo la modestia, che nel secreto proprio d'un uomo non usa troppo aver luogo, ne ho li così sode e di così abondevoli da venderne. E se riuscirò a tanto, affedemmio! oh vengano allora. e allora solo, quei dabbene, ma cocciuti amici miei, a farmi rimanere come i pifferi di montagna, che andarono per sonare e furon sonati! Senonchè, e chi darà la sentenza terminativa? Il publico forse? Oh no, davvero! che il publico, con tante teste quanti sono uomini che lo compongono, avrà la sua per ognuno. E poi... e poi... E qui fu, mio venerato e dilettissimo amico, che mi sovvenne di Lei, per verità così solenne maestro in fatto di letteratura dantesca, e non ricusabile da chiunque si sentisse d'avere tuttavia qualche granellino di sale in zucca. Metta Ella dunque l'animo in pace, ed ascolti pazientemente i miei... non so se debba dire ragionamenti o scerpelloni, chè di ciò ne sarò fatto chiaro dal suo giudizio. Ma per contrario che questo mi possa venire, io non sono però meno parato a rassegnarmici con un mansuetissimo *così sia* (1).

I.

Riandiamo anzitutto colla mente il luogo del poema, dove quell' indiascolato verso si trova. Dante esce dalla *selva*, simbolo, com' è noto, del disordine morale e civile del mondo in generale, e dell' Italia e di Firenze in particolare (2); giunge *a piè d' un colle*;

Là ove TERMINAVA *quella valle*,

simbolo esso perciò di un tal quale avviamento ad un ordinamento più sano e più conducevole a quella felicità, ch' è scopo e meta di tutte le individuali e sociali operazioni; e vede *le sue spalle*

Vestite già dei raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle;

simbolo questo, conseguentemente, di quella verità riparatrice, che, sola fonte alla terra d' ogni ben essere temporale ed eterno nella *molt' anni lacrimata* PACE (Purg. X, 35.), a benefizio dell' umano consorzio è stata insegnata e proseguita sempre dal Cristianesimo (3). Che fa egli allora? Rileggiamo le sue parole:

Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso,

che è bene un accenno allo abbandonamento e al posteriore rinfrancarsi di chi entra un tratto in sè, ravveduto del male commesso,

Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che il piè fermo sempre era 'l più basso.

Oh qual favellare gli è mai cotesto! Ai più quest' ultimo verso non può non riuscire, e riesce in effetto, un garbuglio, un enimma; e se al fine intelletto di quel peraltro maestro del bello scrivere, che è il Ranalli, ne parve altrimenti, buon pro' sia a lui. Poichè, al postutto, che ha voluto significare con esso il poeta? Che egli, fattosi coscienza, salisse su addirittura; secondo il senno della comune dei chiosatori? Oh, proprio! E sia pure che non paresse disdicevole al fare dantesco rinzeppare viziosamente con un secondo verso un concetto sufficientemente espresso in uno precedente (essendochè, a chi ben intenda, il *ripresi via per la piaggia,* detto da chi trovavasi in luogo *ove la valle terminava,* non possa valere mai altro, che *ripigliai il cammino salendo),* da quando in quà s' è visto, che in chi sale *il piè fermo*, cioè il piè che egli fermi, sia *sempre* quello *più basso?* Certo non mai, se gli uomini da che il mondo è mondo hanno camminato pure ad un modo; conciossiachè, per l'alterno pontare sull' uno e sull' altro, necessario a muover passo e a reggere in quel frattempo la persona, ciò avvenga solo a chi va in piano, dove il livello su per giù rimane dappertutto il medesimo. E chi non si piaccia giovarsi della propria esperienza, il Ridolfi ne dava tale dimostrazione al Magalotti, che non v'ha che ridire (4). Se già non si voglia tenere senza meno come profferta quandocheffosse sul serio la ridevole spiegazione che di questo *sempre* rimette avanti con nostra sorpresa il Tommaséo, il valente autore del dizionario dei sinonimi e quel solenne filologo che tutti sanno! intendendo: *in tutto, fuori che nel primo atto del muovere;* cioè, NON SEMPRE, che è un uscirne

bravamente pel rotto della cuffia (5). O non più tosto, appioppando a *fermo* un'accezione che non ha da sè, interpretare che il nostr' uomo, per la sola disagevolezza del cammino, montasse proprio alla maniera che fanno i vecchi ed i bimbi, venendo su per una scala incommodetta bene; e che è, avanzando sempre d'un piede, che per ordinario suol essere il destro, e recando poi l'altro, che avevano *fermato dapprima* sul suolo, nè un punto più in là del piano raggiunto dal compagno, il quale tosto si rileva. Che, pel rendere che ella fa il verso buono a qualcosa, tirandolo a denotare un modo speciale del salire, sarebbe infine infine meno rifiutabile chiosa, se uscisse più netta dal contesto, e non precludesse di per sè il campo ad ogn' altra allusione allegorica e a nuovi raffronti con somiglianti tratti del poema. — Ma pure, rientrando in carreggiata, che ha egli voluto significare? Che egli andasse tuttavia in piano, o *per sì dolce salir che par pianura,* come ricanta il Bianchi? Oibò! ma e se non solo la selva, ma anche la valle era *terminata:* lo aveva detto dianzi il poeta, che di questa e di quella fa qui e altrove una cosa sola (Inf. XV, 50.): ed egli di certo non era rovinato per anche *in basso loco!...* Nè faccia specie, chè essa conferma anzi il mio parere, quella voce *piaggia,* nella quale gli studiosi della lingua ne' vocabolarj non sogliono vedere altro che un *terreno dolcemente acclive;* dappoichè da quei versi del canto che segue:

L'amico mio e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura,

sorge patente, o ch' io mi gabbo, averla qui Dante adoperato in senso alcun poco diverso dal consueto e che è vivo tuttavia nelle campagne toscane; cioè dire, per la pendice tutta quanta (6); essendochè l'impedimento lo avesse egli incontrato non già nell' imo del colle, ma sull' *erta*. Tanto più se si consideri come egli chiamasse altresì con tale vocabolo, nel quarto capitolo della cantica seconda, fin la scoscesa costa del monte, *superba più assai*

Che da mezzo quadrante a centro lista,

a petto alla quale le salite di *San Leo, Noli e Bismantova* erano un nonnulla; dappoichè in queste *si va con esso i piè,* ma in quella *convien che uom voli.* Peraltro, il *riposare del corpo,* più secondo verità allorchè ci sovrasti un faticoso sentiero, che standoci innanzi un *dolce salire,* il quale a proceder oltre e a *fuggire* più lontano un *mortifero passo* ci faccia come invito da sè; l' *ed ecco*, che congiunge così intimamente la terzina, che sussegue, alla precedente, e che colla natura stessa delle particelle di cui si compone, mostra l' istantaneo succedersi dell' apparizione della lonza al riprendere del cammino; l' inciso esplicativo *quasi al cominciar dell' erta*, e l' immediato *offerirsi* di Virgilio *agli occhi* del tuttavia *rovinante* poeta appunto sul suo *ritornare alla noja* della selva, dove ci appare come il vero *bene* che questi *vi trovasse* (7), dopo che rientrato in sè rivenne alla *ragione* (Purg. XVI, 15. XVIII, 46. XXVII, 129.), non fanno eglino appieno accorti che quel terreno dolcemente acclive difatto *al piè del colle* non c' era....

(e non ci poteva essere; avvegnachè, allegoricamente inteso il luogo, nulla frappongasi tra la verità e l'errore, e i primi passi nel sentiero della virtù non possano essere agevoli giammai a chiunque esca dal cammino delle colpe) e che in quella vece l'erta già cominciava? cioè dire, la difficoltà e il travaglio di sopraffare con un proposito nuovo un abito antico e divenuto oramai quasi natura (8). Infatti nel Purgatorio, che, come vedremo fra non guari, è un'altra simbolica imagine figurativa del concetto medesimo, il poeta, ripercorsa la *pianura*, che qui è la *valle*, e divenuto pure ivi A PIÈ *del monte*, trova *la roccia sì erta*

Che indarno vi sarian le gambe pronte;

indi più va in alto e, benchè per il continuo rastremarsi e *raunarsi indietro* del sasso la costa si faccia sempre più *superba*, più *agevolemente sale*; perocchè quella *montagna è tale*

Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quanto uom più va su, e men fa male.

Il rovescio appunto che in quella specie d'imbuto infernale, dove si fa sempre più penosa la discesa. (Ved. p. e. XXIV, 63. XXVI, 18. ec. ec.) Il quale doppio rispetto avrebbe dovuto essere più che bastevole a rendere avvisato il Bianchi, e chi sente con lui, com'egli non si trovasse mica nel vero, allorchè giudicò che l'Alighieri con quel supposto PIANEGGIARE *della prima via del colle* avesse avuto in pensiero di significare *la creduta in principio facilità dell'impresa* (e sì ch'è

' un fatto che ivi si parla, qual è di persona che cammina, non di una *credenza!) o la prosperità delle rime mosse.* Oltrechè a lui canonico sarebbe stato eve cosa il richiamarsi alla mente che *stretta è la orta e angusta la strada che mena alla vita* (Ved. 'urg. XXVII, 132.), *mentre larga e spaziosa è quella he conduce alla perdizione* (Mat. VII.). Il che fu imilmente espresso dal nostro autore, così studioso a itrarre da' libri scritturali, coll'*inganno dell'ampiezza dell' entrare,* di cui fe' ammonirsi da Minosse nel quinto dell' Inferno, e col descrivere il suo primo *salire* (proprio il caso dell' altro colle!) *entro il sasso rotto,* di cui

Da ogni lato lo stringea lo stremo,
E piedi e man voleva il suol di sotto,

nel canto quarto del Purgatorio. — Qual via riprese dunque il poeta? S' ei non saliva, se non iscendeva, s' ei non andava in piano, e' c' è da rimanerne balordi al modo di quel chierico così saputo in latinità da disgradarne prete Pioppo, allora quando gli si volle fare intendere che Cristo benedetto non *passasse* già sopra, nè *sotto,* nè accanto al *ponte di Pilato.* Avrebbe egli, Dante, avuto per avventura l' ali per volare?... Qui salta fuori molto a proposito il Muzzi, e sbertando con garbo lucianesco le sconclusionate conclusioni degli espositori, che gli corsero innanzi e che, col dinegare di alludersi ivi a qualche particolarità del caso, ad una *tanto sapientissima mente attribuiscono una intenzione poco degna di quella del più umile raziocinatore,* quasi avesse voluto descrivere cose che non

si descrivono, perchè da tutti risapute (oltre al farlo in modo così falso come abbiamo veduto), ne propone una di suo capo. Riferite, egli dice, il *si* a *diserta con cui sta a contatto*, togliendo la virgola che ne lo stacca, e vedrete che *ne viene questo concetto: Ripresi via per la piaggia, la quale era diserta in modo, che il piè (cioè l' uno e l' altro piè) fermo sempre (dagli intoppi) era il più o al più (per lo più) basso (ingiù, dirupante, rovinante indietro).* Sì, bravo! dico io; ma così leggendo, e' mi pare che *ne venga* anche tal verso:

Sì, che il piè, fermo sempre, era, il più, basso,

che forse, e non voglia appormisi ad ingiuria la parola, il Muzzi avrebbe bene potuto scrivere, non l'Alighieri, e ne chiamo a farne giudizio chiunque punto punto si conosca di numero poetico. E poi, Muzzi mio, lasciamo stare quel *fermo* e *dirupante* che farebbero a tira tira e se la dicono insieme come cani e gatti, ma che *diserta* possa valere *piena d'intoppi* (perocchè questi vostri intoppi io non veggo, lasciatemi dire, d' onde altri debba cavarli se non da essa) non trovo, con vostra sopportazione, scrittore alcuno classico o non classico che me l' insegni, se quello non foste voi. Nè l' altro esempio che recate del medesimo Dante sarebbe il caso! Gli è forza quindi dedurne, poichè altro modo di camminare non resta, che cada anzi in taglio l'interpretazione del professore Casella; alla quale, per non divagare in oziose disputazioni, gli è tempo oramai di rivenire. Senonchè, non sapendo io da quel poco di cenno fattone dal Bianchi

rinare le sue ragioni, e dello scritto di lui, in cui ha enunciate, non avendone, nè, per richiederne e facessi, avendone potuto avere notizia più che tan-, dirò invece le mie, rifacendomi un poco più dall' alto.

II.

Che Dante, facendo le viste di trattare delle vicende della sua vita morale e intellettuale, intendesse col suo *poema sacro* richiamare le nazioni cristiane tutte dell' orbe conosciuto, e l' Italia segnatamente, all' *una e l' altra strada del mondo e di Deo*, dalle quali, al modo suo di vedere le cose, elleno erano uscite da un pezzo malauguratamente per ismarrirsi nell'*oscura selva* del disordine universale; gli è tal fatto, che non avvi alcuno, che abbia versato con diurna e notturna mano le opere di lui, il quale ne dubiti. Anzi perchè si venga a tale conclusione, non è po' poi mestieri di tanto; chi sappia leggere a mente desta sin dal cominciare del secondo canto del divino poema. Chè quel *vas di elezione* andato *a secolo immortale*, *per recarne* di là *conforto a quella fede*,

Ch' è principio alla via di salvazione;

quel *parente di Silvio*, *padre dell'alma Roma e dell' impero* (9), gittati lì come per caso, ma quest' ultimo piuttosto che Teseo, Orfeo ed altrettali; e finalmente, quel soggiungervisi con accattata modestia:

Io non Enea, *io non* Paolo *sono;*
Me degno a *ciò nè io, nè altri crede,*

ti porgono in mano a bella prima il bandolo della matassa, e, ben attesi, avrebbero potuto risparmiare forse più di un barbaglio e più d' una vana imaginazione alla facile inventiva degli espositori. E a questo desiderato rinnovamento sociale, di cui è termine *l'umana beatitudine* possibile a trovare *nelle operazioni delle morali virtù e nelle operazioni delle virtù intellettuali* (Conv. IV, 22.), mezzi conducevoli e' teneva la potestà civile moderatrice, secondo un divino decreto attuato già dalle conquiste e dalla dominazione di Roma, riaccogliere intera in uno imperatore universale; la suprema sacerdotale, richiamando alla sua primitiva purezza l'istituzione di Cristo, riserbare sola al romano pontefice. Poichè cagione precipua del disordine politico, che gli era presente, e della pravità de' costumi dei popoli europei, sotto qual si voglia legge vivessero, stimava egli lo screditо in cui erano venute, e la confusione in uno delle medesime. A capacitare della necessità del proposto rimedio gli onesti e a renderne più facile quandochessia l'applicazione, nel contrasto delle passioni (Inf. VI, 74. XV, 68.), per cui la voce dei giusti *non era intesa*, e fra le soperchierie dei potenti (Inf. VI, 50. Par. VI, 108. IX, 132.), figurati gli uni e le altre nell' impedimento della lonza, del leone e della lupa, *bestia senza* PACE, *che non lascia passare altrui,*

Ma tanto l' impedisce che l' uccide;

più che la via breve *(il corto andare,* Inf. II, 120.) della schietta dottrina, per luminosa che la si fosse, vedeva dovere valere la lunga dell' esperienza; ed ec-

ragione dell' allegorico viaggio pei tre mondi (unica
·ada rimastagli a campare da quel *loco selvaggio*,
f. I, 91-96. Purg. I, 62.), fattosi consigliare da Vir-
lio (10). Nel primo dei quali, sotto la scorta del filo·
›fale discorso, si apparecchiava di porre in mostra i
isti effetti del vizio e dell'errore, qualunque e' si sie-
o, *nello inferno dei viventi;* nel secondo, il faticoso
necessario tirocinio della virtù e della sapienza, prima
i giungere a quel perfetto ed esemplare ordinamento
lel vivere sociale (11); di cui per ultimo, ammaestrato
lalla verità religiosa, si riserbava di fare splendidamente
·itratto nel terzo, rispetto alle soprannaturali relazioni
lelle umane creature con Dio (Purg. XVIII, 46-48.);
onde il tanto teologizzare di quella cantica. È consen-
taneo quindi ad una retta esegesi che alla *selva*, sim-
bolo, com' è detto, del disordine morale e civile del
mondo in generale, e dell' Italia e di Firenze in parti-
colare, risponda, siccome la pratica alle generalità spe-
culative, l' *Inferno;* al *colle*, simbolo d' un tal quale
avviamento ad un ordinamento più sano e più a felicità
conducevole, il *Purgatorio;* al *pianeta*, finalmente,
che mena dritto altrui per ogni calle, simbolo di
quella verità riparatrice, che, a benefizio dell' umano
consorzio, è stata insegnata e proseguita sempre dal
Cristianesimo, il *Paradiso.*

E a fine di convincersi, che la vada appunto così,
come io ho divisato, la bisogna, si ponga mente. *Oscu-
ra* è la selva, nella quale, abbandonata LA VERACE VIA,
incosciente e *pien di sonno* entra l'Alighieri, passan-
dovi *con tanta pièta la notte* del plenilunio di marzo,
in cui noi dobbiamo vedere però raffigurarsi tutto quel
tempo che, dalla morte di Beatrice in poi, e *avanti*

che l' età sua fosse piena (nel mezzo della vita), e'

> . . . *volse i passi suoi per* VIA NON VERA,
> *Imagini di ben seguendo false*

(Inf. XV, 50-51. Purg. XXX, 124-41.); — una *profonda notte* (espressione scritturale dello stato di colpa e di errore) *sempre nera fa la* regione *dei veri morti* (Purg. I, 44. XXIII, 122.); nella quale non prima e non altrimenti da lui si discende che *andandosene il giorno* e all' *aer bruno*. E perchè questa seconda notte non si creda essere una poetica metafora e nulla più, il poeta ha cura di computare il tempo del suo sotterraneo viaggio dai moti delle stelle e della luna, astro notturno, opposto anche simbolicamente al sole, e che perciò è chiamata nel canto decimo da Farinata degli Uberti *la donna che qui regge* (12), col modo medesimo con che è detto nel primo della Genesi *il luminare minore* essere stato fatto da Dio *per avere il reggimento della notte (ut præesset nocti)*. *Valle* è il luogo della selva, — e *valle* è l' inferno (Inf. XIV, 115. Purg. I, 45, e XXIV, 84. Par. XVII, 137.); ad accennare con tale denominazione la bassezza morale, in cui dal peccato e dall' ignoranza è la umana generazione travolta; e *silvestro* è il suo *cammino* (Inf. II, 142, e XXI, 84.), perchè in esso, appunto come nella selva, *umbra mortis* (Ivi I, 27.) *et nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat.* (Job X, 22.) Per l' incontro, *dilettoso* è il terreno *monte* e *principio e cagion di tutta gioja*; — in vetta alla *montagna* del Purgatorio,

> *Che drizza* que' *che il mondo fece torti*,

e sulla quale è posto *il loco*

> *Fatto per proprio dell' umana spece,*

l'uomo è felice (Purg. XXX, 75.); e certamente d'una felicità che non può essere l'eterna, sì *di questa vita, che consiste nelle operazioni della propria virtù, e pel terrestre paradiso si figura.* (MONAR. III, 15.) Il sole schiara il salire nell' uno; — col sole è consentito solamente *andare in suso* nell' altra, potendosi bene in essa *colla notturna tenebra tornare in giuso* (rifacendo il cammino *a sinistra*, poichè s' è venuto su girando *a destra),*

> *E passeggiar la costa intorno* ERRANDO. (VII, 59.)

Il che ti rivolge il pensiero al primo *smarrirsi* pel *sonno* della mente e al seguente *rovinare* del poeta *ove il sol tace:* quel sole, in cui e converso fissandosi Dante e Beatrice, ne traggono forza, nel Paradiso (tutto anch' esso *luce ed amore),* di levarsi dall' altipiano del Purgatorio sino *alle alte ruote* della sua sfera. (Par. I, 47-93. V, 87.)

Ma per restringerci a ciò, che è pure il necessario al fine propostoci, un'ultima considerazione sarà a questo ragguaglio compimento e suggello. Virgilio, pressochè sul terminare del canto secondo della cantica prima, dopo avere con confortevoli parole incorato al difficile passo il paventoso poeta, si fa a dire questi versi, che sono bene il proposito:

> *E venni a te così com' ella volse;*
> *Dinanzi a quella fiera ti levai,*
> *Che* DEL BEL MONTE IL CORTO ANDAR *ti tolse.*

Dunque, conchiudo io, quello in cui si disponevano a mettersi allora, era *il lungo andare* del medesimo monte; ovvero, che è tutt' uno all' uopo nostro, riuscente ad un termine medesimo; e di qui non s'esce. Ma e la montagna del Purgatorio, giusta la descrizione geografica fatta dall' Alighieri, trovavasi agli antipodi del nostro emisfero, e precisamente di Gerusalemme; resta per conseguenza che i due monti, difformi, dall' un canto, nella loro postura materiale, fossero nondimanco identici o simili, dall' altro, per la loro significazione simbolica. E infatti e' non ci vengono rappresentati che come due vie diverse d' *intellettuali* e di *morali* (cioè pratiche) *operazioni* per campare dalla selva del disordine morale e intellettuale, in cima alle quali *l' uomo è felice di tutta gioja, perchè libero, dritto, sano è suo arbitrio* (Purg. XXVII, 140.) (13). Ora nel Purgatorio Dante, secondando coi buoni che vi stanno i benefici influssi del sole presente, poggia sempre, pigliando della costa a destra (XXII, 121-126.), come nell' Inferno, dove *regge* invece la luna, scende per lo più piegando a sinistra (XIV, 124-127.); e questo discendere e questo salire in modi cotali, nella mente del poeta hanno pure il loro perchè; denotandosi nell' uno il condiscendere alla colpa, nell' altro l' adusarsi alle virtù. Il quale concetto, perchè nessuno ne dubiti, leggesi adombrato molto chiaramente in que' versi (55-57.) del ventesimoquarto dell'Inferno:

Più lunga scala (quella del Purgatorio) *convien che si saglia:*
Non basta da costoro (dai dannati) *esser partito:*
Se tu m' intendi, or fa sì che ti vaglia.

Che importano: *Non basta rilevarsi dal vizio, in cui altri sia caduto* (ciò che nel *sacro monte* figurasi col dileguarsi *de' sette P,* e qui è ovvio vedere idoleggiato dall' uscire volgendo a diritta, come porta la necessità del luogo, fuori del cerchio o bolgia, nella quale s' è entrati chinando a manca (14), XVIII, 71. XXIII, 31 e 129.), *ma è necessario altresì fare acquisto dell' abito a lui contrario della virtù;* di cui rende imagine appunto quella *lunga scala,* che sino *al grado superno* (Purg. XXVII, 125.), dove solo Dante, perchè omai *libero, dritto, sano, può fare a suo senno*, è intagliata sulla petrea ripa d' ogni girone sempre dal lato diritto (XII, 100. XXVII, 65.). Verso la qual parte si deriva pure quell' Eunoè, che nel terrestre paradiso *d' ogni ben fatto* alle anime purgate restituisce la memoria, nello stesso tempo che dalla contraria si diparte Lete, il quale a loro del dimesso *peccato* la toglie (XXVIII, 25-27 e 121-32). Ed è così perdurante nel divino poema questa dualità e correspettività di simbolo, che fino nella *sempiterna rosa* degli eletti (Par. XXXII, 118-126.) noi veggiamo sedere *a sinistra* di Maria Adamo,

> . . . . *per lo cui ardito gusto*
> *L' umana specie tanto amaro gusta,*

intanto che le sta *a destra* S. Pietro, nel quale ebbe il suo primo fondamento la Chiesa rinnovatrice di Gesù Cristo (15). Se tutto ciò è vero, come è verissimo, ne conseguita (e, parmi, irrepugnabilmente) che Dante, persona e, chi ben guardi, simbolo egli stesso, pur mo uscito dalla *selva* di depravazione e di scompiglio,

dove si smarrì una *notte* di plenilunio, e nella quale era entrato camminando *in contrario* al tempo, in che Beatrice,

Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Seco *il menava in dritta parte volto* (16)

(Purg. XXX e XXXI.), nel riprendere la via su per la *piaggia diserta* (abbandonata, cioè, dal secolo corrotto, che di giorno in giorno si spolpava più di bene), riconfortato da' *raggi del pianeta*

Che mena dritto altrui per ogni calle,

dovesse, per rimanere nella medesimezza dell'allegoria (più importante di certo che non la materiale conformità nella disposizione delle tre cantiche, così scrupolosamente rispettata da lui), volgersi a man destra; vale a dire, alle esercitazioni virtuose della mente, che a quelle delle opere sogliono andare innanzi, costituendo tutte insieme quell' *abito* DESTRO (si attenda alla singolare e forse non punto casuale coincidenza delle espressioni), senza il quale

. . . *tanto più maligno e più* SILVESTRO
Si fa il terren, col mal seme e non colto,
Quant' egli ha più di buon vigor terrestro.

E tale suo atto, e tale suo procedere avrebbe egli dimostrato mirabilmente, se l' opera non fosse stata del tempo e degl' ingarbugliatori, con quel suo verso: *Sì* (ripresi il mio cammino, salendo siffattamente, in cotal

guisa) *che il piè fermo* (diritto) *sempre era al più basso* (della piaggia) (17); adottandosi per maggiore chiarezza, più presto che la comune (buona anch'essa benchè sfatata da alcun muffato purista, cui per vizio d'olfatto la è dovuta putire di una zaffatina di modo *scapestratamente francese*) (18), la lezione che portano i codici Caetani e Vaticano, confermata più che contradetta da parecchi altri, che hanno *eral* indiviso; cioè, anzichè l'*era il* voluto cavarne dai tipografi e dagli annotatori, *era al*, fognata qual più piaccia credere delle due *a*; la quale a sentenza altresì del Foscolo, per lo scontro e la spiacevole ripetizione di una medesima vocale, sarebbe stata più naturale elisione. E chi non vede infatti che chiunque salga per luogo repente, od anche leggermente declive, camminando a destra (19), non può non avere *sempre* dalla parte bassa di quello il suo piede, anzi tutto il suo lato diritto? e che quindi non poteva essere più esatta e più espressiva la perifrasi dantesca, che, altrimenti intesa, diverrebbe certo, contro ogni costume di sì accurato e di sì fecondo poeta, impropria ed incomprensibile? Oltrechè (nè è punto vana l'osservazione) ella serve assai bene a mettere in rilievo un fatto naturale. Dappoichè, in luogo erto, ognuno che va per esso guadagna l'altura, *rompendo del montar l'ardita foga*, cioè col salire, non di fronte, ma obliquamente, vogliasi (come più torna) a destra, vogliasi a manca. E per uno scrittore come Dante, così attento e così minuto osservatore della natura, questa (pure guardata in sè stessa) sarebbe stata di sicuro particolarità meglio da notare, che non fosse quella, tanto falsa e superflua in un senso e tanto inopportuna nell'altro, del modo di fermare i piedi andan-

do, voluta da' commentatori. Il quale argomento noi terremo ben più che per un' ipotesi se considereremo com' egli infatti non tralasciasse di notarla, con minuziosità che sarebbe viziosa se non fosse significativa, dappertutto, dove è discorso de' suoi allegorici andamenti; e qui appunto, dove per la novità della cosa essa ci appare non meno necessaria, avrebbe (non vera la mia chiosa) fatto unica eccezione alla sua usanza!

Ma sia che ciò non basti. A tale, diciamo pure, induzione a cui siamo noi divenuti, un'altra breve disamina, ch' è spediente non pretermettere, sarà prova e conferma. Catone nel primo canto del Purgatorio, avviando i due poeti, inesperti e *selvaggi* ancora del luogo, al piede dell' *isoletta, dove batte l' onda,* a fine che sia colla rugiada mattutina stinto dal viso dell'uno di essi ogni sucidume della *valle inferna*, li ammonisce con questi versi del futuro loro viaggio:

Poscia non sia di qua vostra reddita;
Lo sol vi mostrerà, che surge omai,
Prendere il monte a più lieve salita.

Che non intendesse per nulla del camminare addirittura a seconda di esso da levante a ponente (chè *lume* ad *avviarsi* prima *per il monte* ce n'era bene d'avanzo nell' alba e ne' *raggi delle quattro luci sante)*, si pare da ciò, che quella, chi ben consideri la natura del luogo, non sarebbe stata punto *la più lieve salita.* La spiaggia del Purgatorio, alla quale erano per volgersi allora i due poeti, stava posta di contro alla *marina,*

Dove l'acqua di Tevere s' insala;

dalla parte dunque del mattino, poichè questa, chi nol sa? protendesi all' occaso (20). Ora chiunque da essa fosse ritornato, *reddito*, alla volta del poggio, avrebbe dato il viso incontro alla costa orientale di quello; la quale pure l' Alighieri dice *sì erta*

Che indarno vi sarian le gambe pronte.

Ad altro perciò di più preciso dovevano accennare quelle parole del *veglio onesto;* e ad altro infatti esse accennano. Ricordisi la postura della montagna del Purgatorio a contropiede di quella ove siede Gerusalemme, e conseguentemente, secondo la dottrina dantesca, nel colmo giusto dell'emisfero inferiore (Purg. IV, 66-75.), cioè dal lato australe, e senz' altra dimostrazione comprenderassi come nella *reddita* de' due poeti verso la plaga occidentale del cielo, il sorgente *carro della luce*, entrando, per l' obliquità del suo corso apparente, fra essi *ed aquilone*, dovesse, altrimenti che qui non ci avvenga, ferirli da man destra. E del pigliare appunto il monte alla diritta aveva voluto renderli accorti Catone; dal quale cammino intraprendere il ristarsi dapprima con Casella e *la subitana fuga* che ne seguì li ebbe per avventura distornati un momento dappoi. Nè questo è tutto; e dal passo che segue vedremo anzi ribadita la dichiarazione, che qui abbiamo tenuto per vera. Allorquando Virgilio e Dante dal balzo primo, che è de' superbi, sono per entrare nel secondo, degli invidiosi (XIII.), ove

Ombra non è, nè segno che si paja,

e nè anima pure alla quale inchiedere *da qual mano inver la scala* si vada *più corto;* dubitoso quegli della

via da eleggere, soffermatosi alquanto, la prima cosa porge gli occhi fisamente al sole, che, per avere di già trapassato il meridiano del Purgatorio intanto che essi giravano il monte *inver l'occaso* (XII, 81. XV, 8-9.), splendevagli tutto dalla destra, ed esclama:

O dolce lume, a cui fidanza io entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci
. . . . . come condur si vuol quinc' entro.
Tu scaldi il mondo, tu sovr' esso luci;
S' altra cagione in contrario non pronta,
Esser den sempre li tuoi raggi duci.

E alla guisa che gli era mostrato da esso, *fatto del destro lato a muover centro*, prosegue il suo cerchiare a diritta.

Ritorniamo ora un buon tratto indietro; al luogo, cioè, del poema, di cui qui indagasi il senso. Alla *selva selvaggia ed aspra e forte*, dove o verso la quale *il sol tace* (o non penetra, o tramonta), e d' onde il ravveduto Alighieri testè era uscito, fronteggiava il colle; le cui *spalle* (le cime intendo io dell'opposta pendice, alle quali solo questa denominazione sarebbe stata conveniente, e le quali ben avrebbe egli potuto dire di scorgere, stando agli sbattimenti naturali della luce) apparivano *vestite già*, (cioè adorne quasi d'aureola, come porta la forza del vocabolo, non semplicemente illuminate) DEI folgoranti raggi del sole, che era per mostrarsi di dietro da esse. E per verità l'allegorico sole non poteva uscire dal lato dell'allegorica selva (ordine e disordine fanno a calci fra sè), sì bene di contro da essa. Il poeta dunque, che stava incontro

alla *piaggia*, che prima gli si era parata dinanzi, aveva, al modo stesso che l' ebbe di poi nella *divina foresta spessa e viva*, dove a lui *libero, dritto e sano* nell' arbitrio il sole della verità *riluceva nella fronte* (XXVII, 133. XXIX, 12.), il viso volto inverso oriente; *che* (notinsi queste parole, non poste a caso nel canto quarto del Purgatorio e le quali la più dei commentatori fraintende) *suole a riguardar giovare altrui* (21). Ora nelle regioni appunto di qua dal tropico del Cancro, qual è l' Italia nostra, in qual parte di essa l' avvenimento si finga, chi guardi a quella plaga del cielo vede l' astro del giorno sorgere e girare alla sua destra (22). Se vogliamo adesso attendere per poco a ciò, di che questo lato nel concetto dantesco è figura, e all' intendimento morale insieme che tutta quanta questa poetica finzione ci porge, delle quali cose abbiamo partitamente, quantunque in modo assai breve, ragionato dianzi; se ripensiamo un tratto alla rispondenza simbolica dell' uno e dell' altro monte, che crediamo pure avere dimostrato di sopra, e all' identica *ora del tempo (dal principio del mattino*, Inf. I, 37. Purg. II, 9 e 55.) in che in ambidue il faticoso viaggio si inizia, a designare con ciò la necessaria e salutare efficacia dell' allegorico sole, *partito* il quale sarebbe stato impossibile anche a' volenti *varcare* in alto una *riga* (Purg. VII, 43-60. XVII, 61-63, 70-75.); ben comprenderemo ragione irrecusabilissima che consigliava lo smarrito poeta, scampato qui dalla *selva* come là dall' *inferno*, di *giovarsi* del suo riguardare nel levante, riprendendo il suo cammino a diritta; e nel *pianeta*,

Che mena dritto altrui per ogni calle,

molto a proposito ricordato allora con questa qualificazione dall'Alighieri, ripetersi a capello il *dolce lume*, i cui *raggi esser den* SEMPRE *duci*, invocato poi da Virgilio e indicato a scorta da Catone; e *il piè fermo*, che resta *sempre più basso* nell' andare dell' uno, ritrarre nè più nè meno *il destro lato fatto centro a muovere* dall'altro; cioè dire l'atto, in ambidue i casi, del loro procedere a diritta. Alla quale conclusione, ponderati come va fatto, avrebbero dovuto già condurci soli da sè, ed ora ci terran saldi, i due versi testè allegati, e che hanno una così evidente relazione fra loro. Imperocchè quell'*ogni* e quel *sempre* (se il divino poeta non gittava a vanvera le sue parole, come tanti fanno) comprendono necessariamente e il tempo della prima ascensione e *il calle del bel monte*. Pel quale, di legittima conseguenza, egli (solo e ignaro ivi del cammino, non altrimenti che fosse di poi il suo Duca nel colle del Purgatorio, dove pure, per la condizione insulare e quasi conica di questo, non altro sbaglio era possibile che d' una via più o meno breve alla salita, I, 100. VII, 38. X, 20-27. XIX, 79-81.) dovè esser venuto su sotto una condotta più sicura e più determinata di quel sole di verità, che non potesse essergli apprestata dalla semplice chiarezza del giorno, in parecchie occasioni nell' *altro viaggio* a lui, tuttochè menato in alto da un *Savio che tutto seppe*, riuscita insufficiente, tanto che a sovvenirlo del loro consiglio era forza occorressero le anime de' trapassati (Purg. III. VI. X. ec.). E questa condotta sì indispensabile (dacchè ivi sino all' impedimento delle tre belve *cagione che prontasse in contrario* non c'era) e' poteva solamente rinvenirla, come seppe fare assai bene

il suo Maestro nel luogo dianzi riferito e che è il migliore commento di questo, fissando gli occhi in quel *dolce lume*, il quale quasi a indicargli la meta e il sentiero (nè è concepibile in tal caso altro modo di *visibile parlare)* vedeva allora raggiare di sopra le spalle del monte (23) e splendergli dalla destra, ch' è dappertutto la strada saliente della virtù. E poichè dalle spiegazioni comuni non è dato avere una ragione che appaghi dell'invogliarsi che fece Dante *dell'altezza*, mentre (inetto a trarsi su da sè, come si disse altrove, Purg. III, 5 e seg.) poteva a suo agio costeggiare *al piede* la montagna; nè della maniera con che il sole esercitasse proprio l'ufficio di guidarlo per quel nuovo e non isolato *calle*, e sono anzi sbugiardati e resi poco manco che oziosi i due versi che vi accennano, il che nella mia non avviene; a chiunque serbasse tuttavia libero da ogni disordinata affezione all'opinione corrente l'intelletto dovrebbe bastare questo solo per riconoscerle alla verità meno conformi, e per indursi però con intera tranquillità a rifiutarle.

III.

Ma può egli, *fermo*, ricevere mai questo senso, che si pretende con ciò di tribuirgli? Al professore Casella parve di sì, stando alle ragioni dell'analogia. E per verità se opponiamo noi *diritto* a *manco*, *destro* a *sinistro*, e perchè non avrebbero potuto i nostri antichi *fermo*, che a noi vale anche *gagliardo*, *vigoroso* (e di *fermezza* per *vigore* ci ha classici esempj), opporre a *stanco*, che nell' odierno linguaggio italiano manca del suo correlativo (24)? Ma se objettasseci alcuno, e il Bianchi pur esso si vale di questa objezione, nel

fatto della lingua provare poco o nulla l'analogia, molto e forse solo l' uso; noi non avremmo, è vero, per adesso nessuno esempio di approvato scrittore da addurgli in contrario; ma potremmo bene alla nostra volta chiarire evidentemente anche ai loschi, come nell'uso parlato dei Toscani del buon secolo *fermo* questa accezione se l'avesse già comunissima. E la prova la è questa. Nelle Chiose su Dante (codici Riccardiano N.° 1028 e Magliabechiano N.° 47. palch. 1.), fatte da un anonimo trecentista, non dei più dotti e dei più sottili di quell' età (si badi a questo), e stampate in Firenze coi torchi del Piatti nel 1846, per cura di Giorgio Giovanni Warren lord Vernon, notansi, appunto sotto il verso di cui qui si discute, queste formali parole: *Per lo basso piede de'si intendere che anche Dante attendeva alle cose terrene e viziose per lo* DESTRO*; e sinistro piede de' intendere l'affezione delle virtudi* (25). Il che posto, con qual senno avrebbe egli potuto, l' anonimo commentatore, dare così francamente, senza sostegno alcuno di una comunale erudizione, pognamo, com' è vero, che di recondita non fosse stato capace, a *fermo* la significazione di *destro*, se questa significazione nell' uso vivo di allora e' non l' avesse trovata spontanea e naturalissima? Al Casella forse ed a me è stato mestieri di scombicchera re alquante buone pagine di scrittura a volere comprovare questa sua proprietà or che l'uso è dismesso; e l'anonimo se ne sarebbe passato così alla semplice, quasi neppure gli cadesse in pensiero potere altri non cogliere di primo tratto il senso ivi proprio, se quest'uso non fosse stato altro in quei tempi che uno specioso ghiribizzo della sua mente? Nessuno savio è che sel creda (26).

Ciò essendo, a parer mio, pienamente dimostro; chi è che più vorrà fare il viso dell' arme ad una sposizione, che ha così in sè tutte le condizioni bisognevoli ad essere ricevuta per vera da ogni discreto e non preoccupato lettore? Quando invece le date sin qui, tuttochè le sieno venute da uomini per ogni rispetto onorandissimi, o sono mozze e, quel che più monta, contradicenti alle parole proprie del poeta (quali dal più al meno le abbiamo veduto in complesso pressochè tutte) (27), o un po' po' inintelligibili, se non affatto, come è quella del Biagioli, la quale ho voluto serbare da ultimo a disegno. Imperocchè, volgendo l' occhio alla rispondente nota del suo commento, crederesti a prima fronte avere questi azzeccato in parte per il primo (se non balenasse del pari dalle testè riferite parole averlo presentito anche l' anonimo) il vero concetto espresso dall' Alighieri e che qui si propugna; essendochè proprio vi si legga: *Mia credenza è che il Poeta dica che non si può montare se non cosiffattamente; cioè tagliando la costa per traverso e* SPIRALMENTE *salendo*... Ma quel benedetto *muoversi strisciando del piede basso*, che viene appresso, ti arruffa a un tratto in mano la matassa, sì che quasi ne perdi il bandolo. E poi dalla sua dichiarazione non comprendi gran fatto se il poeta salisse a destra o a sinistra, che è il nodo vero della quistione. La quale, o che io spero, parmi essere già risoluta tanto che basti; dal canto mio, lasciatomi forse un po' troppo vincere alla bizza, con modi acerbetti.... altri chiamerebbeli irriverenti, anzi che no. Ma il detto è detto, e non se ne può altro. E se sarà che mi tocchi in sorte, mio venerato maestro ed amico, di avere il suo giudi-

zio dalla mia, oh allora sarò fatto al tutto sicuro che io non ho avuto le traveggole agli occhi della mente, opinando in cotal modo; e che così non ho sprecato invano il tempo e la fatica nello scrivere questa lettera, per piccola e povera cosa che la sia (28). Ella nonpertanto mi voglia sempre bene, e si piaccia gradire le protestazioni di sincero affetto, con che me le rassegno

(Trapani, il 10 febrajo del 1858.)

Suo devotiss. ed amico,
A. B. C.

NOTE

AVVERTENZA

Le note, che in un lavoro, come questo, non nato di getto mi è stato forza di apporre a più riprese o per chiarire o per difendere il mio pensiero, per la loro lunghezza e moltiplicità ho dovuto rimandarle, come si vede, in fondo al volume. Prego però che il fastidio di rivolgere ad ogni poco le pagine non persuada a saltarle via il benigno lettore, chè delle dieci volte le nove l'intelligenza della cosa ne scapiterebbe. Ed io desidero anzi tutto di essere ben compreso, per venire di poi distrettamente e con sicura ragione giudicato. Nè inutile parmi l'aggiungere che io vorrei riscontrati altresì i passi della Divina Commedia, *che per istudio di brevità indico e non riporto; senza la piena e fresca notizia de' quali non avrebbero intera luce le mie argomentazioni.*

PAG. 9, LIN. ULT.

(1) Il giudizio venne, con garbo e degnazione inestimabili (V. LA FAVILLA, giornale palermitano, anno II, numero 15.), non quale però il mio amor proprio si era persuaso di attenderlo. Non mi vi acqueto; non per istolta o fanciullesca pervicacia (chè anzi solo dal vederla rifiutata da così solenne maestro, parrebbemi da dubitare ora più che mai della verità della mia interpretazione); sì bene perchè mi sono dovuto accorgere di non aver detto così nettamente le mie ragioni, da esserne compreso a prima fronte tutto il concetto. Ovviare a questo sconcio, e dare ad esse un maggiore svolgimento, è scopo di questa ristampa.

PAG. 10, LIN. 5.

(2) Fra tanti luoghi, che, non uscendo tuttavia della Commedia, potrebbero qui addursi; il *secol selvaggio*, di cui parla Dante a Marco Lombardo nel canto XVI del Purgatorio; il mostro (la cattedra pontificia divenuta corte) tratto per la *selva* (con imagine di pietoso desiderio già ravviata in *foresta spessa e viva)*, tanto che di questa gli vien fatto scudo al guardo del poeta (che è un'allusione al tramutamento della sede papale fuor d'*Italia* in Avignone) nel XXXII della cantica medesima; e finalmente la *trista selva*, onde esce sanguinoso Fulcieri de' Calboli, potestà di *Firenze* (Ivi, XIV.), possono bene, a chiunque per poco ne dubiti, di tutte e tre queste significazioni fare piena credenza. Ma non voglio inferirne io però ch'e' sieno capaci di quest'unica maniera di sposizione parole e concetti, che l'autore stesso ammonisce essere *polisemi*, *cioè*

di molti sensi: se ne ricordi il lettore, cui paressero tenute assai meno del conto che meritano le vicende particolari dell'Alighieri, fondamento di tutta la visione.

Pag. 10, lin. 18.

(3) Infatti Dante nella sfera del sole vede raccolti i più solenni maestri in divinità, i più grandi luminari della Chiesa di Gesù Cristo, però anch' essi chiamati *soli* (X, 76. XI, 50.); e in quello dal Paradiso terrestre e da' cieli inferiori tien *fissi gli occhi* Beatrice (Par. I, 47. V, 87.), ch'è la *sapienza teologale.* (Purg. XVIII, 48. XXX, e seg.)

Pag. 11, lin. 26.

(4) Riferisco qui, per comodo de' lettori, la dimostrazione del Ridolfi, ravviando e spianando un po' l'arruffata lezione datane dal Fanfani nella sua pregevole raccolta delle Lettere precettive, pag. 334. *Suppongansi,* egli dice, *tre gradi: A, B, C, e il piè destro sul grado A, il sinistro sul B. Muovasi il destro dall' A per salire al C, e fino ch'e' non sarà arrivato al pari del sinistro fermo in B, essendo in moto, sarà più basso; che serve a render falsa la sentenza del verso:* (il piè fermo) sempre era il più basso. *Andando in piano,* (questa) *si verifica perfettamente. Fermo il destro in A e il sinistro in B* (come nella seconda delle figure di contro), *muovasi il destro a fare il passo in C, che descriverà l'arco A C; e il sinistro, fer-*

mo in B, sarà sempre più basso. Nondimanco quel supremo dantista ed espertissimo filologo, ch'è il P. Giuliani, pure dopo riconosciuto che RIPRESI VIA PER LA PIAGGIA DISERTA *è un dire: mi rimisi in cammino su per l'erta solitaria del colle* (ciò che farebbe ridicolo, come ben osservò il Muzzi, un posteriore additarci del modo del salire, non ignorato da nessuno), persiste a credere coi più (METODO DI COMMENTARE ec., pag. 175.) che, se IL PIÈ FERMO *sempre era* IL PIÙ BASSO, *dunque* IL PIÙ ALTO *era sempre* L'ALTRO CHE SI MOVEA, *il che determina preciso la maniera di muoversi salendo.* Ed io confesso che, se la vanità della cosa, *la propria esperienza* ed una *dimostrazione geometrica* non bastano, in quanto a me non so trovare migliori argomenti che lo convincano.

PAG. *12,* LIN., *1.*

(5) Non posso dire punto *cortesi* queste parole, e me ne incresce. Ma il signor Tommaséo, che mi fece altresì rimprovero di avere giudicato *l'interpretazione sua dalla stampa del suo comento fatta un quarto di secolo fa, mentre potevo leggere quella del 1854 sufficientemente nota*, vorrebbe chiarirmi in cortesia in che questa differisca dall'altra, intorno al passo di cui è quistione, perchè egli debba essersi addato così sicuramente delle condizioni che concorsero alla formazione del mio giudizio?... Gliene sarei molto obbligato!

Del resto ei, ripicchiando, nel suo recente discorso, che ha per titolo: LE ASCENSIONI DI DANTE, intese a provare che questo verso *non va preso alla lettera* (Oh

perchè no, se il poeta medesimo ammoniva Can Grande che nell' opera sua è da badare prima *alla lettera?),* e che, dando a *fermo* il senso, che peraltro gli è comunissimo, di *fermamente posato,* esso invece per allegoria *significa che, venendo da male a bene; il desiderio sempre riposa sulla memoria del passato.* Quasi l'Alighieri avesse voluto *qui confessare sè stesso men fermo al bene che al male, disposto più a scendere e a starsene che a salire.* E sarebbe interpretazione lodevolissima, se a tenerla per vera non facessero ostacolo: 1.° il fatto, da lui stesso riconosciuto, che, *nel primo atto del muovere* d'ogni passo di sotto in su, il piede *più fermamente posato* è quello più alto; ciò che metterebbe in contradizione in modo assai strano il senso allegorico col letterale, *nella cui sentenza sono gli altri inchiusi, e senza lo quale sarebbe impossibile e* IRRAZIONALE *intendere agli altri, e* MASSIME ALL' ALLEGORICO (CONV. II, 1.): 2.° il considerare come Dante, non consueto certo a largheggiare vanamente ne' simboli, questo desiderio e questa memoria del passato (cioè del vizio abituale in contrasto colla virtù incipiente) li rappresentasse propriamente nell' impedimento della lonza, del leone e della lupa, fattiglisi incontro *quasi al cominciar dell'erta;* cioè in sul primo sentire delle difficoltà e del travaglio nell'esercizio per lui nuovo della virtù. Il quale ridestarsi delle passioni o desiderio di esse (di cui fu effetto il *chinare, a ruinar, le ciglia* invocato mal a proposito dall' illustre Dalmata — V. BORGHINI, I, 4.), se riesce ragionevole e naturale in momento cosiffatto, chè le scabrosità d'un'impresa, anche vivamente apprese (Inf. II, 41-42.), stancano sovente ogni più saldo proposito;

invece allorchè l'animo del poeta, *compunto* tuttavia della *paura (queta un poco,* ma non affatto), ANCOR FUGGIVA e *volgevasi indietro, colla lena affannata* dell'uomo, ch' è scampato pur ora dal naufragio,

. . . . a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva

(disposizione ben altra che quella supposta di *scendere o starsene),* a parer mio, e il dottissimo Tommaséo mel perdoni, non che mancare di convenienza, non avrebbe senso!

PAG. 13, LIN. 4.

(6) *A capo a questo Modone, in su una montagna, a mezza piaggia ha una chiesa, nella quale è il corpo di Santo Leo.* Sigòli: VIAGGIO AL MONTE SINAI. E quello, che il Sigoli dice: *a mezza piaggia,* il Frescobaldi (VIAGGIO IN TERRA SANTA) spiega: *a mezzo la costa del poggio.* Più tardi, nel prologo della TANCIA, il Buonarroti chiamò *piaggia amena* il *fortunato colle* di Fiesole, per natura, se non per arte, tutt'altro che di *salita poco repente,* come dovrebbe essere indótto a crederlo chi stesse alle solite definizioni de' vocabolarj.

PAG. 13, LIN. 27.

(7) Se Dante, che aveva avanzato di poco il suo salire, *si volse* per paura della lupa (I, 88.); *ruinando in basso loco*, egli dava il viso alla selva, da cui era

presa tutta la valle; e però Virgilio dovè *offerirglisi agli occhi* proprio sull'orlo di esse, *tornando* egli *in quella* (XV, 53.). Ed è naturale; chè come gli ostacoli, che s'incontrano nel praticare il bene, svogliano facilmente dal continuarlo; così il ricadere che altri fa nel male, ridesta in lui più forti que' pensieri e que' sentimenti, che lo avevano persuaso ad uscirne.

Pag. 14, lin. 8.

(8) *Erta*, per *costa*, *salita di monte* senz' altro, è da vederlo in non pochi esempj, allegati da tutti i buoni vocabolarj di nostra lingua. Dal che, facendo bordone al Blanc, ne conchiude il Fanfani (Borgh. III, 3.) che in questo *quasi cominciare* di essa si ha una riprova della verità dell' *antica e per gran tempo comune interpretazione del piè fermo*, alla quale non si potrà repugnare, *se non per picca*, da *chi non voglia in prova star nell' errore;* senza punto fare attenzione il valente filologo che, a *significare il salire del monte* standoci più su il *ripresi via per la piaggia*, e lasciandosi riferire benissimo a questo verso l'altro dianzi accennato, a nessuno, che non pensasse trionfare troppo leggermente delle opinioni degli avversarj, potrebbe riuscire *irrepugnabile*, anzi *piano e persuasibile* il suo ragionamento. Perchè poi non ripeta col signor Daita il lettore questo *vedere allegorie* o allusione *da per tutto* essere *solita smania degl' interpreti,* ricordiamo qui il commento alle proprie canzoni fatto dall' Alighieri nel Convito, la sua lettera a Can Grande della Scala, e a qual senso egli tirasse il verbo *surse*, detto e chiosato da S. Tommaso nei canti decimo e tredecimo del Paradiso.

PAG. 17, LIN. 23.

(9) Chi pensi che nel concetto dantesco, dichiarato appieno nel libro DE MONARCHIA, altro impero legittimo non v'abbia che quello universale latino (Par. XX, 8.), riconoscerà nel verso ventesimo del canto secondo dell' Inferno come unica vera la lezione seguita dal Boccaccio, e che è:

Ch' ei fu dell' alma Roma e dell' impero
Nell' empireo ciel per padre eletto.

E poichè sono a parlare di varianti a senso mio preferibili, e che fanno al nostro proposito, dirò che molte importune dispute, non potute togliere, nè so perchè, dal confronto de' luoghi paralleli (Inf. I, 12. XV, 50. Purg. XXIII, 118. XXX, 130. XXXI, 35.), si sarebbero cansate sin dal primo entrare nel poema, leggendo coll'anonimo autore delle *Chiose sopra Dante* (RICCARDIANO N. 1028) e con parecchi codici, meglio che colla Volgata:

Chè la diritta via ave' smarrita.

In che, se c' è un leggiero scapito d' armonia, ci ha guadagno non piccolo e più pregiabile di verità e di chiarezza.

PAG. 19, LIN. 4.

(10) *Tanto giù cadde che tutti argomenti*
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che MOSTRARGLI *le perdute genti.*
Purg. XXX.

Ma per dar lui ESPERIENZA *piena*
A me, che morto son, convien menarlo
Per lo inferno quaggiù di giro in giro.
Inf. XXVIII.

Beato te, che delle nostre marche
. . . .
Per viver meglio ESPERIENZA *imbarche.*
Purg. XXVI.

Genus vero philosophiæ, sub quo hic in toto (nelle tre cantiche) *et parte* (nel Paradiso) *proceditur*, *est morale negotium, sive ethica; quia* NON AD SPECULANDUM, SED AD OPUS *incœptum est totum.*
Ep. ad Can. § XVI.

PAG. *19*, LIN. *10*.

(11) *Voi dite ed io farò per quella* PACE,
Che dietro ai piedi di siffatta guida
Di mondo in mondo cercar mi si face.
Purg. V.

La universale PACE DI TUTTE LE COSE *è la più ottima a conseguitare la umana beatitudine. Di qui avvenne che sopra a' pastori venne dal cielo uno suono che... disse:* PACE.
MONAR. I, 5.

LIBERTÀ *va cercando, ch' è sì cara,*
Come sa chi per lei vita rifiuta.
Purg. I.

E *pace*, secondo la stupenda definizione di S. Agostino, ripetuta da S. Tommaso tanto studiato dall'Alighieri, è, come traspare dal secondo de' passi allegati, *tranquillità nell' ordine*. La quale fu già *lacrimata*, cioè rimpianta dalla terra (Purg. X, 35.), perchè perduta col primo peccato, ch' è disordine, e sperata nella discesa del promesso riparatore, venuto poi sul costituirsi dell' impero e nella *pace* di Augusto a *rendere a Cesare quel ch' è di Cesare e a Dio quel ch' è di Dio*. Ed è in parte per questo che pel nostro poeta, a giudicarne dalle opinioni espresse nel primo de' suoi tre libri De Monarchia, *l' umana generazione* (reco, come sopra, la fedelissima versione del Ficino) è *ottime disposta* (ordinata) e *massime libera, quand'ell' è sotto il monarca;* al quale *tutte le parti (dell' umana moltitudine), ed essi regni altresì, si debbono riducere*. Chi poi avesse bisogno d' ulteriori riscontri, e intanto sentisse venirsi afa dalle lunghe letture, potrebbe rimanersi contento alle seguenti citazioni del divino poema: Inf. XIX. Purg. VI. e XXXII. Par. VI. e XXVII.

Se e quando Dante, a conseguimento del fine che aveva nell' animo, publicasse la maggiore opera sua, non è quistione da questo luogo. Ma chi tenne l' Inferno già divulgato diffinitivamente nel 1309, non considerò come nel vigesimosecondo del Purgatorio il poeta faccia menzione, in modo non dubio, di una *figlia di Tiresia*, che sia *delle genti* di cui cantò Stazio; com' è dell' altre donne ne' terzetti medesimi prima e dopo di lei nominate; la quale non può quindi essere altra che Manto, non la Dafne di Diodoro Siculo, o l' Istoriade di Pausania, scavizzolate dai moderni chiosatori. Ora di

Manto si parla altrimenti a dilungo, e quasi exprofesso, nel ventesimo dell'Inferno; il che non essendo possibile che sia stato poi dimenticato dall' Alighieri nello scrivere il Purgatorio, ma potendo bene essere accaduto invece che egli non ricordasse altrove più che tanto il cenno qui fattone alla sfuggita; parmi di poterne conchiudere, con qualche apparenza di ragione, la prima cantica del divino poema, nella forma, si noti bene, in che noi l' abbiamo di presente e che tutto ci porta a credere l' ultima, dover essere stata alcun poco posteriore alla composizione della seconda. Il che ricevuto per vero, molte altre oziose dispute degli espositori avrebbero così di per sè stesse una pronta e finale soluzione.

Pag. 20, lin. 15.

(12) Una sola volta Dante, che ne aveva avuto altre occasioni (XX, 124-129. XXIX, 10.), nell'*Inferno* computa il tempo dal sole; cioè nel canto XXXIV, quando egli ha già trapassato *il punto,*

Al qual si traggon da ogni parte i pesi;

vale a dire, quando n' è uscito ed ha avuto termine per lui *la notte infernale*, che, come quella della selva, comprese in sè più d'una rotazione della terra sul proprio asse.

Pag. 22, lin. 16.

(13) Il viaggio terrestre, cominciato all' *aer bruno* nell' *oscura costa* aduggiata dalla *selva selvaggia ed*

aspra e forte, e che doveva aver termine in vetta al *dilettoso monte*, sorgente il nuovo sole; va a finire a quest' ora medesima nella *divina foresta*, *spessa e viva*. Nella quale perciò, come in simbolico contrapposto della prima (e basta considerarne la descrizione), Dante, cittadino e *rifatto* anche lui *come piante novelle*, poteva solo avere politicamente e moralmente sensata visione del trionfo diffinitivo della divina Sapienza (Beatrice) sulle umane e sociali aberrazioni dall' *ordine* provvidenziale, *che il buon mondo feo* (Purg. XVI, 58-135.), e delle vicende del mistico *plaustro* di lei (la Chiesa), divenuto *mostro e poscia preda* dacchè si coperse della piuma dell' aquila cesarea (la sovranità temporale), e udire il vaticinio della prossima venuta di un *messo di Dio* (il veltro), *per cui discederà l' antica lupa* (ricordata nel ventesimo del Purgatorio, dopo un papa avaro), e il quale, nuovo *Scipio*, *difendendo a Roma la gloria del mondo*, *ancciderà la fuja* (la rapace ambizione de' pontefici, solita PUTTANEGGIARE COI REGI, *usare ad acquisto d' oro la sposa di Cristo e attristare il mondo colla sua* AVARIZIA) e il FEROCE GIGANTE *suo drudo* (la casa Reale di Francia), dai quali (*magra e* BRAMOSA *lupa* l' una, che SI AMMOGLIA A MOLTI ANIMALI; ALTO, cioè superbo, e RABBIOSO *leone* l' altro), più che dalla invidiosa mutabilità fiorentina (la lonza dalla pelle chiazzata di lividori, voluta prendere dal poeta, AGNELLO *del bell' ovile*, col cingolo dell' umiltà, che, s' è freno all' *invidia*, è in pari tempo allettativo alla *frode*), riceveva il maggior impedimento *Cesare a seder nella sella*, e il genere umano (Dante, ad arte ragguagliato al *secolo* nel trentesimo del Purgatorio, verso 103, e però come

quello, smarrito già nella notte del paganesimo, chiamato a redenzione nel plenilunio di marzo, il giorno dell'incarnazione e della passione del Verbo) a costituirsi nella *lacrimata pace* del doppio ordine *del mondo e di Deo*, vera *salute d'Italia*, omai da cotali fornicazioni ridotta *bordello*, e in particolare della più *umile* contrada di lei (il Lazio), peggio che tutt'altre *genti fatta grama* dalla simoniaca dominazione sacerdotale. (Inf. I. XIX. Purg. VI. XXXII. XXXIII. Par. IX. XXVII.) Nè certo alcuno dirà poter essere tutti a caso questi riscontri; e senza un riguardo anche all'allegoria politica (mi lasci dire così il benemerito P. Giuliani), molti di cotesti luoghi, e l'ultimo segnatamente, o mancherebbero affatto di convenienza con un soggetto puramente *morale*, o non bene s'intenderebbero. Infatti, respinta ogni allusione ad alcun che di peculiare a' luoghi e a' tempi in cui la visione si finge, dove troveremmo noi una plausibile ragione dell'opporsi che fanno *tre* soli de' *sette* vizj capitali al perfezionamento morale dell'uomo in genere, quando questo è degli uni non meno che degli altri dalle inclinazioni della sua decaduta natura in ogni età reso passibile?.... Chi poi nell'allegoria delle tre fiere non vuole scorgere più in là delle passioni individuali dell'Alighieri, contrastanti a lui ravveduto il cammino della rettitudine; badi che, se questi nel decimoterzo del Purgatorio (136-138.) si confessò colpevole *poco d'invidia* e *più di superbia*, e nel trentesimoprimo fece accenno a *pargoletta o altra vanità* che gli *gravava le penne in giuso* (58-60.), non mai si chiarì ivi o altrove *lercio*, come disse i chierici, di *avarizia* (Inf. VII, 38-48.); che pure doveva essere il suo maggiore *peccato*, se per essa e' si

volse dalla piaggia e fu sul punto di ritornare alla noja della selva. Il perchè, a volere il men male rendere sostenibile cotesta tesi, sarebbe necessario per la *lupa,* che *si ammoglia a molti animali* e che filologicamente vale anche *meretrice* (onde *lupanare* e un altro riscontro che trovano i più tra essa e la *puttana sciolta),* intendere *la lussuria;* al che (oltre alla rispondenza della diversa efficacia delle tre belve e delle tre passioni che rappresentano) si presterebbe benissimo tutto il contesto de' canti trigesimo e trentesimoprimo del Purgatorio, i quali del *tanto cader giù* dell' Alighieri, più che in altro, in cosiffatto vizio ripongono la cagione, contradicendo validamente in cotal modo alla più antica e più comune interpretazione della poco nocua *lonza.* Ma di ciò basti, se pure non ce n'è stato d' avanzo.

PAG. 23, LIN. 6.

(14) A non tener conto de' casi accennati nel testo, in due occasioni Dante piega nell' inferno a man destra, cioè nel canto IX, entrando nel cerchio degli eretici, e nel XVII, andando incontro alla Frode. Nell' uno e nell' altro luogo per dinotare, che l'uomo, per quanto fallisca alla legge divina, deve però sempre conservare la integrità della fede religiosa e la lealtà dell' uomo dabbene; senza le quali nè cristianamente, nè civilmente è speranza di salute.

PAG. 23, LIN. 27.

(15) Nelle sacre carte, da cui tanto trasse di con-

cetti e d' imagini il divino poeta, *destra* sempre è in relazione colla virtù e cogli eletti, *sinistra* colla colpa e coi presciti. E nel Gersenio, al Lib. III, cap. XXXVIII della sua *Imitazione di Cristo,* leggiamo : (Filii Dei) *transitoria intuentur sinistro oculo et dextro cœlestia*. Per nulla dire come anche fra i pagani (eccetto che negli auspicj) fosse ben augurata la prima, infausta l' altra; d' onde la significazione, comune al latino e al volgare, di *destro* per *buono, favorevole, opportuno* e di *sinistro* per *cattivo*, *dannoso*, *maligno* e simiglianti. Nè nella Divina Commedia sono questi citati i soli casi, in cui con una tale allusione ci occorrano.

Pag. 24, lin. 5.

(16) *Dritta* qui figuratamente val *buona*, ma in senso letterale è *destra,* non *retta;* chè allora propriamente è il caso di *volgere* quando si va da un lato o dall' altro. Laonde la *parte contraria,* alla quale, sedotto dal *falso piacere* delle cose e smarrendo con ciò *la diritta via*, volse *i suoi passi* il poeta tosto *che il viso* di Beatrice gli *si nascose*, non può essere che la *sinistra;* e ciò è un nuovo riscontro tra la selva e l' inferno, che giova notare. E tanto più giova che da cotesti ragguagli riceve spiegazione un altro passo, il quale dall' universale dei commentatori vedesi non bene appreso. Se il *sole* è la verità (nè altro che la verità, luce di Dio e objetto essenziale dell'essere ragionevole, può condurre l' uomo *sempre* nella verace via della rettitudine, ch' è il vero in opera — Inf. I, 18. Purg. XIII, 21. Giov. I, 9.), la *luna*, che nella lunga notte

dell'allegorico smarrimento (dal 1290, anno della morte della Portinari, al 1301, stile fiorentino, principio della visione) trovasi nella sua massima opposizione con esso e ch' è forza pertanto abbia ella pure una significazione simbolica, figura il suo contrario; e il poeta, che la fa però e non per una pedantesca reminiscenza mitologica *donna* dell'abisso (Inf. X, 80. XI, 44.), luogo al pari della selva *muto d' ogni* LUCE, e che fino nella sfera di lei incontra, diversamente che nel sole (V. nota 3.), *relegate* anime, le quali non soddisfecero appieno alla divina giustizia col *consentire al danno per timore di cadere, ritraendosi, in più affanno*, ch' è abbaglio della mente; non lascia di renderci avvertiti (Inf. XX, 127. Purg. X, 14. XVIII, 78. XXIII, 119.) com'ella *scemi* naturalmente via via, intanto che ne' due luoghi di espiazione si piglia da lui *esperienza* delle dolorose seguele degli umani errori. Il raggio lunare quindi non sarebbe mai potuto essere di alcun pro a questo nel suo FOLLE (Purg. I, 59.) vagare *per via* NON VERA e *nella selva* ERRONEA *di questa vita* (Conv. IV, 24.); sì, per l'incontro, nocivo, deviandolo sempre più a sinistra (ch' è la parte d' occidente, verso cui quella piegava), *imagini di ben seguendo* FALSE nella morta e acquisitizia luce di lei. L'orrore della selva (la gravità stessa del male) opera invece co' suoi *paurosi* effetti che l' Alighieri ritorni al cuore, *si ritrovi* in essa, e riesca per ciò *a piè del dilettoso monte* della rigenerazione, che sta a levante (cioè a destra), d' onde si mostra a noi

Lo ministro maggior della natura,
Che DEL VALOR DEL CIELO *il mondo imprenta.*

*

E questo appunto significa *la luna tonda* (Inf. ivi), che solo *non gli nocque alcuna volta* in quella notte di errore a cagione della cupezza e della profondità della selva (PER *la selva fonda*). Il quale *per la selva* i commentatori interpretano *entro di essa*, e il *non ti nocque* per *ti giovò, rischiarandoti la via;* quasi non fosse assurdo che penetri il debole lume della luna là dove ci è detto sin dal principio che, per la naturale fortezza ed asperità del luogo, fino *il sol tace;* o che il poeta avesse così leggermente smarrito davvero quella memoria, la quale fanno dubitare anzi di avere perduto talvolta i suoi chiosatori!

Ma perchè meglio si paja non essere una speciosa fantasia, aliena assai dall'intenzione dell'Alighieri, questo simbolismo lunare (che pure ha fondamento nelle parole dell'Ecclesiastico, il quale al cap. XXVII, ver. 12 la *sapienza* dell'uomo giusto paragona al *sole,* la *stoltezza* del peccatore alla *luna)* si attenda ancora un poco. Che gli antichi Fiorentini computassero gli anni *ab. incarnatione,* cioè dal 25 marzo, altrimenti della Chiesa romana che li noverava anzi *a nativitate,* cioè dal 25 dicembre, è risaputo da tutti. E che Dante, tuttochè fiorentino *natione non moribus,* non disdegnasse seguire in ciò la patria usanza è provato dal modo con cui egli si esprime nel canto decimosesto del Paradiso (34-39.) in proposito della nascita dell' arcavolo suo Cacciaguida. Nel duodecimo (37-45.) e nel ventesimoprimo dell' Inferno (112-114.), indicandosi con sufficiente precisione il venerdì santo e il tremoto che ruppe le pietre alla nona ora dal mattino, si afferma *mille dugento con sessantasei anni* essere già *compiti* da quell'avvenimento al principio della poetica vi-

sione. E poichè la morte di Gesù accadde nel plenilunio di marzo dell'anno 787 di Roma, cioè trentaquattro anni appunto (giorno per giorno, secondo la tradizione) *da quel dì che fu detto* Ave (Conv. IV, 23.), ne conseguita molto chiaramente (e ben lo notava con alcuno il Fraticelli) che lo smarrito poeta si ritrovasse nella selva la notte che corse dal 24 al 25 dello stesso mese (equinozio di primavera nel calendario giuliano), durando egli tuttavia nel suo trentacinquesimo anno, *punto sommo* dell'arco della vita *nelli più perfettamente naturati*, cioè tra il terminare del 1300 e il cominciare del 1301. La quale interpretazione si vede dipoi confermata in maniera da escludere ogni dubio nell'animo di coloro, che al ravvedimento dell'Alighieri assegnano un tempo di alcun poco anteriore a quello che qui si propugna, quando nel verso novantesimottavo del canto secondo del Purgatorio si pongono *tre mesi* (e però anche questi *compiti)* dall'apertura del giubileo di Bonifacio VIII (25 dicembre, primo giorno dell'anno romano) alla mattina (quarta dell'allegorico viaggio) in cui il musico Casella racconta perchè dall'angelo, conduttore delle anime de' giusti, fosse così tardi ricevuto nella sua pace. Senonchè calcoli, recati dal Mazzoni e che ho ragione di credere esatti, essendomi confermati (e gliene rendo qui publiche grazie) dall' egregio signor Prof. Gaetano Cacciatore, benemerito Direttore dell'Osservatorio astronomico di Palermo, dànno che la luna del marzo del 1300, stile comune, fu alla sua seconda sizigie il dì 5 del seguente aprile, martedì dopo la domenica delle palme (3, dice per incontro il Bianchi, e però il giorno stesso di domenica); e Dante, spertissimo nelle scienze astronomiche, non

poteva in nessun conto ignorarlo. Dal quale fatto ne inferisce il Lombardi, e parecchi altri con lui, che, gli anniversarj della morte di Cristo potendosi, anzi solendosi contare benissimo, perchè lunisolari, dal plenilunio che succede immediatamente ad ogni equinozio di primavera; i 1266 anni, ricordati da Malacoda, debbono intendersi annoverati a designazione del 5 aprile, giorno effettivo di quello, piuttosto che del 25 marzo accennato dalla tradizione. Ma, lasciando stare che i plenilunj ci servono propriamente a determinare la pasqua, non gli anniversarj della passione del Redentore, che tutti, e però anche il diavolo, riferiscono sempre a un giorno di venerdì, segua questo o preceda il plenilunio; lasciando stare che il 25 marzo del 1300 ricorse appunto in un giorno di venerdì, che, se non fu il *santo*, era però per tutti i Cristiani sacro al pari di quello alla pietosa e solenne ricordanza, mentre il plenilunio, voluto dagli oppositori, cadde, com'è detto, in martedì; chi pensa a cotesto modo non pose mente ad un altro luogo della Divina Commedia, che, pure a non tener conto delle frequenti allusioni all' equinozio di primavera (Purg. II, 4-6. Par. I, 37-42. X, 9.), a schiarimento del passo controverso era bene notare. Nel canto vigesimosettimo del Paradiso, verso 87, stando Dante in Gemini, il nono giorno dopo il suo uscire dalla selva (13 aprile, nell'ipotesi del Lombardi e consorti), vede il sole procedere sotto ai suoi piedi *un segno e più partito,* cioè non toccante ancora nemmanco gli ultimi gradi delle *stelle,*

Ch' eran con lui quando l'Amor divino
Mosse da prima quelle cose belle.

Ora, *per la centesma*, la quale sino alla correzione gregoriana fu sempre *negletta,* gli equinozj trovandosi in quel secolo preceduti di circa 11 giorni dal punto fermato nella riforma di Giulio Cesare (onde i quattordici dì di marzo assegnati da Brunetto Latini all' entrata del sole in Ariete), egli, per la decorrenza d'un intero mese (se la posizione imaginata dal Lombardi fosse vera), avrebbe dovuto vederlo di già passato nel segno del Toro. Il che non avvenendo, è forza concluderne che il plenilunio, cui allude il poeta e che è principio all'allegorico viaggio, non sia quello reale, ma uno fittizio; il quale, essendo come gli equinozj anticipato di 11 giorni, fa che tutte le indicazioni del divino poema in sè si concordino. Nè all' Alighieri era certo impossibile coi dati fornitigli dalla scienza, in cui non era novizio, ideare una situazione astronomica che gareggiasse di precisione matematica colla realità. Per la qual cosa (con buona pace del Lombardi, che il peregrino argomento della rispondenza de' movimenti lunari e solari oppose all' anonimo veronese, che primo mise innanzi questa supposizione) a me non torna gran fatto improbabile, anzi mi sembra molto prossimo al vero, che di qui ci sia dato cavare un altro valido indizio che, nel mettersi artatamente nel caso proprio del genere umano, passante pel cruento sacrificio della redenzione (25 marzo del trentaquattresimo anno dell'era volgare) dalla notte dell' errore e del disordine paganico al giorno della verità e della pace cristiana (Par. VI. 55-57, 80 e seg.), per la quale era *dato a Cesare quel ch'è di Cesare e a Dio quel ch'è di Dio,* il poeta, che aveva parimente proposto a sè questo doppio scopo (Inf. II, 13-33.) e che dall' ermeneutica

biblica de' Padri della Chiesa fino negli avvenimenti storici era usato a riconoscere de' simboli, avesse voluto figurare con ciò la rinnovazione morale e politica del mondo, immerso, pel suo allontanamento dalla condotta della mistica Beatrice, nell'ignoranza e nell'anarchia medioevale (il plenilunio nella selva); la quale rinnovazione egli sperava operata per mezzo del risorgimento della primitiva dottrina evangelica (il sole, simbolo cristiano del Salvatore) nella pratica sociale (di che è profetica visione, com'espongo altrove, il solenne trionfo della divina Sapienza nella *viva foresta* dell'umana felicità), e vedeva rappresentata opportunamente dal rinnovarsi naturale del secolo col sorgere del primo giorno del decimoquarto centennario. Ma svolgere compiutamente queste considerazioni non è da questo luogo.

PAG. 25, LIN. 2.

(17) E la cosa medesima espresse similmente nel Purgatorio (XIX, 81.) col verso: *Le vostre destre sian sempre di furi* (fuori), cioè dal lato esterno, o *allo stremo* come disse altrove (Ivi XXII, 121.), e però dalla parte più bassa della montagna. Giudica anche qui il sig. Tommaséo *che, intendendo così, Dante salirebbe col piè sinistro il monte, al contrario della significazione ch' egli suol dare ai due movimenti diversi?* O pensa invece che il volgere a destra o a sinistra, senz'altro, è proprio quello che solo ha avuto in mira il poeta nel creare i suoi simboli? *La stampa del suo comento fatta nel 54 e quella di un quarto di secolo fa* testimoniano concordi per attribuirgli que-

st'ultima opinione. E s'è così, quanto giustamente sia stato detto da lui, in proposito della mia chiosa, che dal dare a *fermo* il significato di *destro verrebbe a tutto il passo più oscurità*, lo vegga il lettore. Il quale non istimerà certo conformato il colle della selva in modo così stranamente diverso da tutti gli altri di questo mondo, che sia necessario, nell' interpretazione mia, *figurarsi l' uomo*, che lo costeggi a dirilta, *andar quasi zoppo, posando sempre in sul piè sinistro, e il destro a valle;* ch' è una nuova fantasia del sig. Tommaséo.

Una seconda osservazione del quale mette conto che sia riferita. *Non s' intende*, egli dice, *perchè Dante, sì schietto e preciso scrittore, non dicesse* IL PIÈ DESTRO *o* DRITTO *o simili, e usasse* FERMO *in un significato che non ha nè nella lingua antica nè nella vivente esempio veruno.* Nel canto primo del Purgatorio noi leggiàmo: *L' alba vinceva l' ora matutina;* e de' commentatori, accapigliantisi fra sè, chi interpreta *ora* per *aura*, chi per *ombra*, chi (e più dirittamente, a parer mio) per *parte di tempo*. Il sig. Tommaséo, che sta coi primi, *intende* forse meglio ivi *perchè Dante, sì schietto e preciso scrittore*, *usasse* di preferenza, non costretto dal vincolo della rima e in tempi che non costumava ajutarsi de' segni ortografici, la equivoca parola *ora*, mentre aveva tuttavia a mano quella, non meno poetica, di *aura*, da lui adoperata nel terzetto che segue (Purg. XXIV.):

E quale, nunziatrice degli albori,
L' AURA *di maggio muovesi ed olezza*
Tutta impregnata dell' erbe e de' fiori ?

Sarei molto curioso di saperlo! Senza che però mi tenesse gran fatto in pensiero la seconda parte del suo argomento; dappoichè dall'un lato egli si è data la briga di confutarsi da sè, affermando immediatamente dopo, che *l'unico esempio di Dante basterebbe, se indubitatamente chiaro,* ed io ho dall'altro piena fede che a chiunque mi ha seguito e seguirà con qualche applicatezza in questa investigazione sarà esso anzi per riuscire *chiarissimo* e (mi si lasci far mio un modo del Ridolfi) *più luminoso del mezzogiorno.*

Rispetto poi alle altre objezioni dell' illustre critico sul salire del *monte felice,* cumulate nelle ventisei linee della nota cui accenno (objezioni, le quali, se fossero vere, nell' intendimento che io propugno, varrebbero tutte contro il montare dell'Alighieri intorno alla piaggia del Purgatorio, *indubitatamente* fatto *pigliando la costa a destra),* spero che non sarà tenuto *scortese a lui,* nè irriverente, lo asserire che, o per manco di attenzione in esso, o per infelicità mia nello scrivere, egli non mi ha inteso. Ora (per conchiudere) di questo laberinto dantesco, se non vogliamo crederlo lavorato col cervello nel sacco, bisogna bene che ci abbia pure un filo, e non sarà forse la mia lettera, per trovarne l' uscita; ma l' erudito discorso delle Ascensioni non n' è l' Arianna di certo!

Pag. 25, lin. 6.

(18) E sì ch' è evidente, a dirne una, il secondo *il* essere tolto ivi in significazione di *quello;* com' è nel seguente esempio del Passavanti (Specchio della vera penitenza, Dist. III. cap. IV.): *Chi sarà dunque il*

peccatore, quantunque grande, che sfugga Iddio? (dove e' si vede posto quasi a troncamento del suo originario *ille)* e com'è, fra le altre, sempre che occorra senza espresso accompagnamento del nome ciò che i nostri grammatici sono usi chiamare *superlativo di paragone*. È pure dell'uso volgare fiorentino dire *icchè* (il che) per *quello che*: « *Pigliache icchè volete. Fate icchè vi pare.* »

Pag. 25, lin. 15.

(19) Cioè a destra di chi va, come fa sempre l'Alighieri; e lo noto perchè ad alcuno parve d'intendere *a destra del monte*, e così la dimostrazione, come è naturale, gli riuscirà a rovescio. La quale, perchè divenga intelligibilissima ad ogni più sbadato lettore (e ne chieggo scusa agli attenti), mi piace, ad esempio del Ridolfi, riprodurre nella figura qui di contro. Sia il triangolo A, B, C la pendice che si sale della montagna; chiunque dal punto *g* passi in *f*, percorrendo la linea *gf*, avrà la sua destra volta alla base AB e la sinistra verso il vertice C; che è il caso supposto dell'Alighieri.

Pag. 27, lin. 2.

(20) Il poeta per altro lo dice espressamente in più luoghi; segnatamente in quel verso del canto quarto:

Volti a levante, onde eravam saliti.

Pag. 29, lin. 9.

(21) Ecco il testo intero:

Sì mi spronaron le parole sue,
Ch' io mi sforzai, carpando appresso lui,
Tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.
A seder ci ponemmo ivi ambidui,
Volti a levante, ond' eravam saliti,
Che suole a riguardar giovare altrui.
Gli occhi prima drizzai ai bassi liti,
Poscia gli alzai al sole, ed ammirava
Che da sinistra n' eravam feriti.

E basta lo attendervi senza preoccupazione alcuna per avvedersi, come ben notò l'Andreoli, che il nesso grammaticale porta doversi l' azione del *giovare altrui,* riguardandolo, riferire anzi al *levante*, non essendo più che un inciso le poche parole interposte, nelle quali del salire favellasi; e come il termine proprio del suo *drizzare gli occhi* il poeta lo indicasse più veramente nella terzina seguente, non avendo fatto altro sin allora che descrivere il sito e la postura del sedersi d' ambidue. Ma gli espositori, non sapendo trarne dal sesto verso un senso ragionevole, dimentichi com'erano degli usi della Chiesa patriarcale e della primitiva cristiana, che nel sorgere dall' astro del giorno vedevano come una similitudine di Dio creatore, un' imagine dell' avvenimento del Redentore del mondo; ed obliosi fin di que' versi del canto ottavo della cantica medesima, quando *una dell' alme* della *lacca*

> . . . . .. *giunse e levò ambo le palme,*
> *Ficcando gli occhi verso l'oriente,*
> *Come dicesse a Dio: d'altro non calme,*

e del caso che ne seguì; si posero a gara a torturare le frasi del contesto, a fine di cavarne a suo marcio dispetto la significazione che *i due poeti riguardassero la difficile via testè trascorsa, il che suole giovare, far piacere, e però vi si voltassero con moto quasi naturale:* non ponendo mente per nulla come in tal ipotesi la particolarità dell'essersi *volti a levante* sarebbe stata oziosa e inconcludente, e come le ragioni della logica e della grammatica, delle quali niuno dirà essere stato incurioso l'Alighieri, avrebbero voluto invece che l'idea, che doveva primeggiare nel nostro intelletto, fosse posta nel luogo più appariscente, non in un semplice inciso. Oltrechè a chi ben attenda quel *suole* accenna assai chiaro che dal riguardare nel levante e' non potevano in quel punto ricevere il *solito* giovamento, daechè il sole, in contrario a quello che accade nel nostro emisfero (onde l'*ammirazione* dell'ignaro poeta), *ferivali* allora *da sinistra.* Il quale concetto dalle interpretazioni comuni non appare; e malamente, mi sembra.

Pag. 29, lin. 13.

(22) Fu una sbadataggine del Tommaséo (è la parola stessa di Dante: *Se l'intelletto tuo ben chiaro bada)* quella che, nella nota 19 al canto IV del Purgatorio, gli fe' asserire che *in Europa e in tutti i paesi di qua del tropico del Cancro, chi è volto a levante*

vede l'ombra alla destra. Se il sole, com' è noto fino ai muricciolì, va per mezzogiorno a ponente, e noi non vogliamo capovolgere i punti cardinali della sfera, l'ombra a chi si frappone così a' raggi di quello non può essergli veduta che a sinistra. Ed è per cotale suo piegare fra noi SEMPRE *a destra del riguardante* che l' Alighieri, il quale di questo lato fece un simbolo della virtù, potè dire che esso, imagine del sole intellettuale, *mena dritto altrui per ogni calle.* Senza di che il senso allegorico di questo verso non avrebbe avuto fondamento vero nel letterale; poichè anche di giorno smarrire una mal nota strada è ai viandanti possibilissimo. Pure di una così ovvia objezione non si fanno e non si sono fatto mai caso gl' interpreti!

PAG. 31, LIN. 6.

(23) Mi spiace questo dovere stare ad ogni poco a tu per tu cogl' interpreti a risico di beccarmi il bel titolo di prosuntuoso; ma che ci posso fare io se il mio cervello impunta a giudicare le cose diversamente che il loro? Però il benigno lettore bisogna che faccia di necessità virtù, e porti in santa pazienza le mie povere chiacchiere; salvo il ripigliarmene fra sè e sè, quando io esca per poco dal seminato.

Tempo era dal principio del mattino,
E il sol montava in su ec. ec.

Di grazia, che vuol dire cotesto? — Oh cattera! a intenderlo non ci vuol mica di molto. E' vuol dire che *il tempo, in cui queste cose avvenivano, era al prin-*

cipio del mattino (DAL *per* AL, nota il Bianchi), *e che il sole, levandosi sull' orizzonte* (non *procedendo dall' equinozio di primavera verso il solstizio d' estate,* chè non ci sarebbe stato il modo di farvelo andare *colla* costellazione d'Ariete), *passava dall' emisfero inferiore al superiore.* — Obbligato della spiegazione! Ma, eh? la gran novità, che ci verrebbe con ciò a contare l'Alighieri, dopo averci detto, ventun verso innanzi, che egli, uscito della selva, guardando in alto, aveva visto le cime del colle *vestite giù*, cioè circonfuse, *de' raggi* del sole nascente!... Non sarebbe da rispondergli asciutto asciutto: « Messere, e questo noi lo sapevamo? nè a chiarirci delle vostre speranze era per nulla necessario ripetercene le cagioni. Supponete infatti che ci aveste dato un cenno anche del correre che faceva allora la primavera, e col solo sostituire un *pure* al *sì che* noi potremmo saltare a piè giunti dal verso trentesimosesto al quarantesimoprimo, senza che però il discorso ne sentisse disagio. » A me, che nell' accuratezza e nella parsimonia del divino poeta ho intera fede, pare invece che egli avesse avuto in mente qualcos'altro, e che il torto qui sia tutto degli espositori. I quali se si fossero ricordati che egli, *giunto a piè* della piaggia, non riprese addirittura la via per essa, ma prima riposò alquanto o *un poco il corpo lasso*, e che poi a lasciarsi alla lonza contrastare il cammino su per l'erta e' stette per un bel tratto, tanto da rivolgersi *più volte* per tornare indietro; forse sarebbero venuti nell' avviso che egli co' versi soprallegati, anzichè ricantarci una vecchia canzone, volesse appunto appunto renderci avvertiti come per cotesti indugi (il caso medesimo della prima scala del Purgatorio, X, 7-16.) tanto di tempo fosse

trascorso DAL *principio del mattino,* in cui egli uscì dalla selva (*già tèmpo, tempo è* ec. diciamo noi, anche senza la giunta di *poco* o di *molto,* alludendo ad azione passata), che il sole, del quale, per la frapposizione del monte, aveva scorto appena i novelli raggi saettare dalla vetta di quello, dove nessun nuovo Giosuè l' aveva inchiodato di certo, ora *montava in su* liberamente esso stesso per gli aperti spazj del cielo. E il luogo, inteso così, e non toglie un apice al senso letterale e si conviene forse meglio coll' allegoria. Imperocchè solo dalla piena luce della verità e' poteva bene sperare dovere esser vinta quell' *invidia,* la quale peraltro era resa meno infesta dalla *dolce stagione che ad amar conforta;* da cui e converso e dall' ora mattutina (mel conceda co' fisiologi il buon P. Giuliani) sarebbero stati più disposti gli animi e i corpi ai sensuali incitamenti della *lussuria.*

E un' altra breve osservazione sia qui come suggello alla mia chiosa. Dante, che resistette per un buon pezzo alla lonza, alla vista paurosa del leone e della lupa si abbandonò dell' animo affatto e si diè per disperato, volgendo al colle risolutamente le spalle e perdendo con ciò il cammino *acquistato.* Intanto *nel gran deserto,* dove egli era per ritornare, gli appare Virgilio, e, scambiate con questo non lunghe parole, apparecchiandosi tuttavia all' *altro viaggio,* il giorno se ne va e viene la notte. Se a contendere colla lonza e' si trovava *nella prima ora del dì* (AL *principio del mattino*), com' è che *in sì poc' ora*

Da mane a sera ha fatto il sol tragitto?

Io per me non lo veggo, e abbiano la bontà di dir-

celo i commentatori, che la cosa intendono a cotesto modo. Ma facendo ch'e' rimanesse dell'altro sulla piaggia diserta, o io mi gabbo, o la va un micolino più co' suoi piedi.

Ciò non di manco io non mi affido che l'invecchiata usanza lasci così di piano far luogo nella mente degli studiosi alla mia spiegazione. Ed è però che io non vo' tralasciare di proporne un'altra, la quale, se mi garba assai meno di questa, io reputo nonpertanto più accettevole e più conforme al fare dantesco, schivo delle inutili ripetizioni, che non mi sembri la comune. Che *tempo* si usi per *temperie, stato buono o cattivo dell'atmosfera,* e che la particella *e,* quasi l'*etsi* de' Latini, abbia senso talvolta di *benchè* e simili, non fa mestieri, anche a' meno pratici, del testimonio di esempj scritti o parlati per essere ammesso. Ora a me non riesce per nulla improbabile che Dante avesse potuto voler dire che *le condizioni dell'aria ambiente gli si facevano sentire in quel punto così dolci, come se tuttavia si fosse stato al principio del mattino (da* nella nostra lingua esprime molto volentieri *convenienza), benchè il sole, superata la vetta del colle, montasse oramai su per l'aperto cielo; talchè egli concepiva speranza di vincere più sicuramente pel sole già alto e con minore fatica per la dolcezza della stagione la belva, che gl'impediva tanto il cammino:* Ma a quale delle due versioni sia da stare, o se anzi a nessuna, lo vegga il lettore.

PAG. 31, LIN. PENULT.

(24) Che *fermo* abbia in certi casi senso assai affine

a *diritto, ritto* (onde ha qui un altro appicco l'analogia), oltre a questo esempio del Buonarroti il giovine (FIERA, G. II. A. I. s. VI.), nel quale è parlato di soldati, che sono usi a postarsi interiti e come *impalati* in sentinella:

Altri si stian colà FERMI *alla porta*
Quasi COLONNE O PALI (non *piramidi*, o
rocce ec.),

lo mostra l'uso vivente e universale. Chè infatti noi diciamo tanto *ritti*, quanto *fermi come a piuoli*. E però al modo comune: *dritto impalato* il Lippi (MAL. I, 31.) fe' rispondere:

Ferma impalata quivi come un cero;

che non può essere certo paragone di stabilità, ma ad un tempo medesimo d'immobilità e di dirittura. Il quale complessivo concetto, che nel già esercito napolitano era solito significarsi col solo comando di *fermi* (oggi per altro rispetto dicono *fissi*), si trovava similmente espresso ed esemplificato dall'Alighieri (Par. XI, 15.) col verso:

Fermossi, come a candelier candelo.

Ma forse a chi pensi come nel verbo *affigere* sia insita l'idea del *fermarsi e rimanere immobile*, il *fermo* di quest'altro esempio del medesimo Dante:

Quando il settentrion del primo cielo ec.
Fermo s' affisse . . . (Ivi XXX, 7.)

parrà più specialmente destinato a rappresentare quella postura verticale, che i sette candelabri ardenti aveva prima fatto scambiare con alberi d'oro.

PAG. 32, LIN. 18.

(25) Così punteggio, e spiego: Per lo piede che poggiasi al basso deesi intendere, che anche Dante attendeva alle cose terrene e viziose colle più *ferme* e maschie affezioni dell' animo suo, simboleggiate nel piè diritto; mentre solo colle più deboli (il piè sinistro) volgevasi alle virtudi.

Il Tommaséo invece, nell'opuscolo sopracitato, allegando questo passo dell' antico interprete, ch' e' dice consentire con lui, fa pausa dopo *viziose,* e aggiunge in nota che, a leggere come fo io, a parer suo qui non *ci si lascia costrutto.* E sarà, quantunque a crederlo mi ci voglia proprio una fede più che cristiana! Ma di riscontro pare a me: 1.° che la superstiziosa osservanza della regolarità del periodo, spesso dagli antichi come dal popolo non curata, non dovesse po' poi avere tanta efficacia pe' discreti lettori da prevalere sul sentimento. 2.° che è bene da por mente come sarebbe per lo meno importuna ed oziosa questa distinzione di *destro* e di *sinistro*, introdotta qui e non a caso dal commentatore, ove ella non fosse recata innanzi a significare cosa realmente diversa. 3.° che, punteggiando al modo che insegna il signor Tommaséo, altri di men sottile intelletto (e sono i più) potrebbe di primo acchito essere indotto a credere, *dal senso rigoroso della lettera*, che l' antico interprete (come quel buon pittore suo contemporaneo che dipinse un asino a cinque piedi) imaginasse Dante averne *tre*, con uno de' quali, nè destro nè sinistro, *attendeva alle cose terrene e viziose*, intanto che cogli altri due dava opera alle *virtudi.* 4.° che, rifiutati il mio modo d' interpungere e

la mia spiegazione, più naturale sarebbe il supporre che la parola *destro* non altro fosse che una svista del primo amanuense, corretta da lui *currenti calamo*, accortosi lì per lì dello sbaglio, coll'aggiungere, senza cancellare per nettezza l' intrusa, la legittima parola *sinistro* (di che ce n' ha esempj infiniti negli antichi manoscritti, ed uno è da vederlo in capo a queste *Chiose* medesime, dove dopo a *capitolo*, che non può essere del chiosatore, si pone: *o vogliamo dire* LIBRO, come doveva stare); e allora il piede *basso* rimarrebbe pur sempre quello diritto e mantenuta a *fermo* conseguentemente questa significazione. 5.° che intendere il piede destro e sinistro per *l' affezione alle virtudi*, e fare poi che con questa Dante attendesse *alle cose terrene e viziose* sarebbe, non *lasciare*, ma cavare dal contesto un *costrutto* co' fiocchi, quasi delle prave operazioni dell'uomo possano mai essere generatrici le virtù. 6.° finalmente, che, chi ben guardi, anche ricevuto per buono ogni cosa, l'opinione attribuita all'anonimo trecentista non potrebbe reputarsi per nulla consentanea a quella del suo allegatore. Il quale fa Dante *men fermo al bene che al male, disposto più a scendere e a starsene che a salire;* mentre il primo, ammonendoci *per lo destro e sinistro piede doversi intendere l' affezione alle virtudi, e per lo basso piede lo attendere alle cose terrene e viziose,* farebbelo invece (dalla forma, presunta genuina, tirando a indovinare l' intenzione) virtuoso *per essenza*, com' è l' assoluta natura de' piedi, sulla quale il simbolo si fonda, e vizioso *per accidente,* figurando le ree qualità di lui nell'accidentale posare basso di alcuno di quelli. Il che, quand' anche si accordi al pensiero voluto esprimere

dal poeta (personificante in sè stesso e nelle proprie vicende e passioni le dolorose e anormali condizioni della società umana a quel tempo), che non fa, al corto vedere mio gli è un altro pajo di maniche.

Pag. 32, lin. ult.

(26) Avrei dovuto toglier via quest'asserzione troppo risoluta, dacchè il mio savio maestro ed amico non consente nella mia opinione. Anzi ei soggiunge, a ribadire la sua contraria sentenza, che *stanca fu ben detta la sinistra, la quale meno adoperata comunemente negli atti della vita più facilmente della destra si stanca; non così il piede, perchè dovendo gli uomini muoverli entrambi a vicenda, ugualmente si affaticano e reggono ovvero si stancano.* Ma quest' argomento, sia detto colla debita riverenza a tanto uomo (quand' anche fosse incontrastabile il fatto su cui si appoggia, che non è) è ben più specioso che vero, e non prova nulla, perchè proverebbe troppo. *Destra* noi diciamo la mano diritta, siccome quella che è più *agile* della manca ne' suoi movimenti; e nonpertanto diciamo destro anche il piede. Che più? destro è a noi il fianco, destro l'occhio, destro l'orecchio, dove non è movimento che a ciò valga; eppure non ci sa di strano quest' appellazione, che l' analogia ben comporta. Dunque . . . . . Se poi altro esempio di *fermo* per *destro* non siasi potuto rinvenire sinora, e quest' unico dell' Alighieri non sia inteso così dalla Crusca, *che rispettò tanta scoria e vecchiume di lingua;* quanti vocaboli non leggiamo noi del trecento nel lessico di quell'Academia, che non sono confortati che da

un unico esempio? Di quanti non vi è detto ignorarsi tuttavia il significato, benchè *noi non siamo tanto lontani dal parlare e dallo scrivere* di quell'età? A quanti non veggiamo noi apposta una significazione, che non è poi la vera? Quanti, *nè barbari nè strani,* non attendono ancora di essere accolti in quel quasi sacrario della favella?... *Paterno* per *patrio* è nel Petrarca:

> *Poi quel buon Giuda a cui nessun può tôrre*
> *Le sue leggi* PATERNE ....

(E quel *buon Giuda* è il Macabeo), e i vocabolarj, recandone i versi, ne frantendono il senso. *Liberale*, nell'accezione che corre oggidì, era testè sentenziata dai puristi parola nuova; e intanto il Gioberti ne andava a ripescare due esempj fino nel Machiavelli. E *fermo* ben potrebbe essere fra questi tali, chi consideri il facile scambio che nella intelligenza di esso può aver luogo (d'onde il suo presto scadere dall'uso più generale); chè l'autorità dell'anonimo commentatore allegato nel testo, e il non potersene, nel verso dantesco, trarre per altra via un costrutto che sia ragionevole, dovrebbero, pare a me, scusare a noi alla più trista il testimonio di un doppio esempio.

PAG. 33, LIN. 10.

(27) Una, che non mi era mai occorso di vedere sin qui, è rinfiancata adesso dal suffragio del mio onorando maestro. Egli crede con alcuno di leggere la vera interpretazione di questo luogo del divino poema nei seguenti versi dell' Ariosto:

Fa lunghi passi, E SEMPRE IN QUEL DI DIETRO
TUTTO SI FERMA, *e l' altro par che muova:*
A guisa di chi dar tema nel vetro,
Non che il terreno abbia a calcar, ma l'uova.

E soggiunge: *Non vi pare che l'Ariosto abbia avuto innanti gli occhi il terzetto di Dante*, *e nei primi due versi l' abbia imitato di fondo?*... Oh no, mio bonissimo amico! e mi sia perdonato l' ardimento di questa risposta. L'Ariosto ebbe certo qualche cosa ben di più grande dinanzi agli occhi, scrivendo questi versi mirabilissimi, e fu la schietta natura; la quale io veggo da lui esemplata sì vivamente che *non* vede *me' di me chi* vede *il vero.* Ma Dante, Dio buono! Dante che ragione aveva egli (se una qualche ragione ad ogni cosa pur ci deve essere) di camminare alla guisa di quel *Greco malcreato che va di notte al bujo per una stanza, e teme d' inoltrare il passo per paura che altri si desti; sì che prima di posare il piè a terra il tiene sospeso in alto e tentenna;* egli, il cui *animo ancor fuggiva* dello sgomento del pericolo dal quale era campato, e che avrebbe dovuto invece, per quanto la natura del luogo gliel consentiva, studiare il passo, e uscire ratto di quella bega a termine più lieto, intanto che erano a sua scorta *i raggi del pianeta*, *che mena dritto altrui per ogni calle*, e rimosso perciò ogni sospetto di nuovi e imprevedibili errori? E poi, dal *fermarsi* (soprattenere, cioè, il passo) *tutto sul piè di dietro,* camminando; al salire in modo che resti *sempre più basso*, ovvero sia *sempre quello più basso* il piede che uno *fermi* (cioè dire, su cui si regga, su cui ponti, secondo il senso, che, ne-

gato il mio supposto, solo esce naturale del contesto) a casa mia e' ci corre, e' ci corre. Nè l' Alighieri era così nuovo e mal pratico nelle arti della parola da sbagliare sprovvedutamente l' una dizione per l' altra.

Pag. 34, lin. 5.

(28) Poichè oltre al sapere scrivere, di cui sento in me (ed ora più che mai) tutto il difetto, c' è pure il saper leggere, che ho conosciuto alla prova mestiere anche ai *chiarissimi* più difficile che dapprima non istimassi; mi sia permesso di aggiungere qui in coda come un epilogo della mia esposizione. Considerando io: 1.° che intendere il verso disputato quale una perifrasi del *salire* sarebbe, non solo far buona un' inutile e poco dantesca ripetizione, ma altresì una patente contradizione del fatto naturale, dimostrato matematicamente dal Ridolfi, più che strana, inconcepibile nell' Alighieri, così attento e così esatto osservatore della natura; — 2.° che interpretarlo per *andare in piano,* o quasi, porrebbe il poeta in opposizione con sè medesimo, avendo egli detto *la valle terminata*, e in opposizione eziandio col concetto morale da lui voluto rappresentare, come si conferma dal raffronto colla salita del Purgatorio, arduissima in principio, *a piè* della montagna, e più agevole via via che l'uomo attinge la cima; — 3.° che i due monti (al pari che la selva e l' inferno tra loro) non possono avere per noi che un' identica significazione simbolica, affermata dalle parole proprie del verso: *Che del bel monte il corto andar ti tolse*, e dal ragguaglio di moltissimi luoghi paralleli del poema, che dànno e ricevono luce a vi-

cenda; — 4.° finalmente, che nella *notte* infernale l'Alighieri scende, senza mai interrompere il suo corso, sempre *a sinistra* (imagine della colpa), mentre nel *giorno* del Purgatorio, stando il sole sull' orizzonte, poggia costantemente *a destra* (imagine della virtù); ne conchiusi che, uscito egli dalla *notte* della *selva* delle umane depravazioni all'apparire del *sole* della verità, dovesse (per mantenere la conformità de' simboli) superare la costa del *colle* della rettitudine o della rigenerazione morale, *cagione di tutta gioja*, camminando *a diritta*. Il che mi era persuaso ben anco dalla considerazione che *per ogni calle* non avrebbe menato altrui il sole, il quale le anime de' buoni conduce sempre a destra, se anche a Dante non fosse stato di guida in questo; e che pigliare *fermo* per *destro*, se era voluto dalla necessità di dare al passo una spiegazione non ripugnante al contesto, era comportato benissimo dalle ragioni dell' analogia, le quali pure dovrebbero contare per qualcosa in opera di lingua. Forse, ripeto, ho potuto io errare, giudicando a cotesto modo; chè nell' infallibilità mia io certo non pongo punto maggiore fede che nell' altrui. Ma mi si mostri, non col dottoresco sentenziare *ex cathedra*, ma argomentando, un' interpretazione che offra minori difficoltà di quella propugnata da me, a cui, fra le tante e così illustrative armonie, unica objezione (più speciosa che reale, vista la necessità ineluttabile di volgere questo a siffatto senso) è la mancanza di un altro esempio, che testifichi l' uso presunto di *fermo* per *destro*; ed io non esiterò un momento solo a disdirmi e ad accettarla.